



PER UN NUOVO SAPERE SULLA POVERTÀ



**FONDAZIONE
INTERNAZIONALE
DON LUIGI DI LIEGRO**

In collaborazione con:



Laboratorio per le politiche sociali

La ricerca-riflessione Per un nuovo sapere sulla Povertà è stata diretta e realizzata da Claudio Calvaruso, Luigina Di Liegro, Anna Calvaruso, Alessandro Romelli, Renato Frisanco, Cristina Pantellaro, Alessandra Ciolfi; Alice Mangiameli;

Il gruppo di lavoro impegnato nei laboratori di Alta Qualificazione sulla Povertà è stato composto da:

Avore Rachele, Biscioni Flavia,
Bellisari Antonietta, Bozzetti Alessandro,
Bucci Ferdinando, Calvaruso Claudio
Ciani Stefano, Ciolfi Alessandra,
Droghei Emanuela, Fresia Ivette
Frisanco Renato, Galli Marisa,
Gori Augusto, Iannuzzi Gianvito
Ielapi Assunta, Lisanti Maurizio,
Maggio Daria, Malfeo Aldo,
Martinez Tomasa, Muco Alma,
Pantellaro Cristina, Pettinato Francesca,
Pontrelli Roberto, Porry-Pastorel Laura,
Romelli Alessandro.

Copertina di Francesca Ciolfi

Sommario

1. Presentazione del progetto	5
1.1 Come nasce	5
1.2 Il modello a cui si ispira il progetto.....	7
1.3 Motivazioni del progetto	9
2. Attività svolte	14
2.1 Attività di sensibilizzazione e coinvolgimento	15
2.2 Studi	16
2.3 Laboratorio di Alta Qualificazione	21
2.4 Storie di vita.....	23
2.5 Disseminazione dei risultati	25
3. Metodologia	26
4. Risultati e riflessioni sui Laboratori di Alta Qualificazione	32
4.1 Il gruppo di lavoro	32
4.2 Breve descrizione dei partecipanti al Laboratorio	34
5. Albero dei problemi	41
5.1. Albero dei problemi sulla definizione della povertà e dei bisogni.....	43
5.2 Albero dei problemi sull'agire quotidiano e sulle aspettative	51
5.3 Albero dei problemi sulle strategie da attuare.	57
6. Storie di vita	61
6.1 Storia di vita- Giuseppe	61
6.2 Storia di vita - Giovanna	65
6.3 Storia di vita - Alessandra.....	69
6.4 Storia di vita – Silvia	73
6.5 Storia di vita - Ernesto.....	77
6.6 Conclusioni.....	81
7. Considerazioni finali	83

1. Presentazione del progetto

1.1 Come nasce

Il progetto *“Per un nuovo sapere sulla povertà”* è stato realizzato grazie al contributo del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali nell’ambito del Programma nazionale per il 2010 *“Anno europeo di lotta contro la povertà e l’esclusione sociale”* e intende fornire un segnale importante della sensibilità del nostro paese in merito a questi temi.

Il progetto è parte di una programmazione, promossa dal Ministero, di eventi di accrescimento della conoscenza, della sensibilizzazione della società civile e l’identificazione di buone pratiche, che promuovano la partecipazione diretta delle persone in condizioni di povertà.

Lo scopo consiste nel creare la sintesi conoscitiva ed il terreno socio-culturale indispensabile per definire delle strategie più appropriate ed attuali, attraverso la realizzazione di un *“Laboratorio di Alta Qualificazione sulla Povertà”*, fondato sull’incrocio delle diverse culture e dei *“saperi”* sulla povertà e a cominciare dal *“sapere”* dei più poveri e delle loro famiglie;

Oggi per combattere la povertà risulta indispensabile pervenire ad un *“concerto”* di strategie ed una *“unità”* di intenti che coinvolga l’insieme dei soggetti istituzionali e della società civile.

Tale corallità di azione deve però fondarsi sulla costruzione di una cultura comune che si radichi sul protagonismo dei poveri, sui loro bisogni, sulle loro risorse, sulle loro conoscenze e le loro esperienze della condizione di povertà.

Per non dimenticare questa fascia di popolazione che vive in condizioni di povertà, l’ONU ha istituito, nel 1993 su ispirazione del Movimento Internazionale ATD- Quarto mondo, il 17 ottobre come la *“Giornata Mondiale di Lotta contro la Povertà”*. Il fondatore di questo Movimento, Padre Joseph Wresinski, fin dal 1987 celebrava ogni anno

questa giornata ed a questo fine aveva posto in ricordo delle vittime della miseria una “lapide” sul sagrato del Trocadero a Parigi.

Una copia di questa “lapide” è stata inaugurata nel 2000 sul sagrato della Basilica di San Giovanni a Roma ed il 17 di ogni mese ha luogo intorno a questa “lapide” una cerimonia organizzata dall’ “Associazione Amici di ATD- Quarto Mondo in Italia”.

Nella risoluzione dell’ONU, che istituiva la “giornata mondiale di lotta contro la povertà”, è contenuto un esplicito richiamo alle Amministrazioni Pubbliche di dar conto in questa giornata delle proprie strategie di contrasto alla povertà e di “dar voce ai più poveri” per renderli protagonisti delle strategie di intervento contro la povertà e testimoni del proprio vissuto.

L’“Anno europeo di lotta contro la povertà e l’esclusione sociale” si iscrive in questa tradizione di eventi solenni di testimonianza contro la povertà che l’Unione Europea persegue da molti anni, attraverso varie manifestazioni.

In Italia, fra le figure che per prime si sono distinte per un impegno a trecentosessanta gradi, non solo di contrasto alla povertà ma di promozione della dignità delle persone indigenti, attraverso un approccio basato sul riconoscimento dei loro diritti e non su una beneficenza di comodo, vi è senza dubbio don Luigi Di Liegro, che tra l’altro conobbe personalmente Padre Wresinski. Per la sua comprensione anticipata dei fenomeni sociali, per il ruolo di *advocacy* da lui interpretato con vigore anche nei confronti delle amministrazioni pubbliche, per la capacità di mettere in campo servizi efficaci attraverso lo sviluppo dell’imprenditoria sociale e la promozione della partecipazione civica nella forma del volontariato, don Luigi è stato ed è, in Italia, un punto di riferimento irriducibile della lotta all’emarginazione. Dal 1997, anno della sua scomparsa, la sua memoria è affidata alla Fondazione che oggi porta il suo nome.

La Fondazione Di Liegro, attiva dal 1999, da allora opera su un duplice livello: quello della ricerca e della conoscenza dei fenomeni sociali,

senza di cui ogni intervento rischia di essere limitato per visione ed efficacia; e al tempo stesso attraverso concreti progetti di solidarietà, soprattutto nel campo della salute mentale, riconoscendo nelle malattie mentali, una delle radici più profonde del disagio sociale nelle sue diverse manifestazioni.

La Fondazione Labos fin dall'anno della sua nascita (1985) è impegnata nella promozione della ricerca e della formazione allo scopo di migliorare le condizioni di vita delle fasce di povertà estrema e di esclusione sociale. Ha svolto numerose indagini sul tema della povertà a cominciare dal primo studio sul fenomeno del barbonismo a Roma del 1986 commissionato dall'allora Caritas Diocesana di Don Luigi Di Liegro.¹

La Fondazione Di Liegro e la Fondazione Labos, attraverso il progetto che qui presentiamo, hanno proposto in Italia la continuità concreta dell'esperienza francese un modello replicabile in ogni luogo del mondo.

1.2 Il modello a cui si ispira il progetto

Per un nuovo sapere sulla povertà prende spunto da una iniziativa, denominata "*Croissance des savoirs*", realizzata in Francia ed in Belgio, grazie al contributo dell'Unione Europea, dal Movimento Internazionale ATD-Quarto Mondo e che ha portato alla pubblicazione collettiva del gruppo di ricerca Quarto Mondo Università "*Le croisement des savoirs*."

¹ Ha realizzato nel tempo numerose indagini sui fenomeni della povertà e dell'esclusione sociale, dalla povertà al femminile, alla povertà estrema (con la Regione Toscana negli anni 1995, 1998 e 2000) ad eventi di sensibilizzazione ed impegno delle scuole nel contrasto alla povertà, fino alla impostazione di un osservatorio (Comune di Genova, 1997).

Quand le quart monde et l'université pensent ensemble", (Paris Editions De L'Atelier Editions Quart Monde 1999).

Nel 1994 un gruppo di universitari è stato coinvolto per partecipare ad una *formazione-azione-ricerca* con una modalità del tutto innovativa. Per il Movimento ATD la lotta contro la miseria è una battaglia per il pieno riconoscimento della dignità dei più poveri. È per questo che già da diversi anni il Movimento organizza le università popolari in cui le persone in situazione di grande povertà non sono considerate solamente come soggetti da istruire, ma vengono riconosciute come persone dotate di una fonte di sapere in grado di confrontarsi positivamente con il sapere di altri membri della società.

Nel corso della tavola rotonda organizzata alla Pontificia Università Gregoriana l'8 novembre da ATD Quato Mondo sul tema "Università e Miseria un'alleanza da non mancare" Françoise Digneffe, filosofo e criminologo dell'Università di Lovanio, che aveva partecipato al progetto "Croissance des savoirs", affermava:

"Si trattava di istituire un luogo di scambio su alcuni temi rispetto ai quali coloro che vengono reputati sapienti accettano di lasciarsi istruire da coloro che troppo spesso sono ritenuti ignoranti. Lo scopo era quello di dare un posto alla parola dei poveri per sostenerli affinché arrivassero a superare gli ostacoli che troppo spesso li riducono al silenzio".

Il programma prevedeva l'incrocio e la reciprocità di tre tipi di saperi, rappresentati da persone che avevano conosciuto o conoscevano la grande povertà, persone impegnate nell'azione contro la miseria ed esperti delle università. Occorreva creare le condizioni perché si producesse un vero e proprio incrocio dei saperi e poi produrre insieme una documentazione del percorso realizzato e dei contenuti di tale percorso che fosse dotato di qualità scientifiche riconosciute.

Il progetto è durato due anni nel corso dei quali sono stati organizza-

ti seminari residenziali di tre giorni ogni due mesi e riunioni mensili per ciascun gruppo di lavoro costituito da tre militanti del movimento, un volontario e due universitari.

“Non è stato sufficiente - afferma ancora Françoise Digneffe - riunire in un medesimo luogo delle persone dalle abitudini dalle preoccupazioni e dai modi di vita così diversi dagli universitari e dai militanti per produrre degli scambi adeguati in base ai quali fondare una vera ricerca. Poiché ciascuno, arrivando con il suo bagaglio di esperienza e conoscenza, misconosceva quello degli altri nella misura in cui ne differiva. Secondo gli stereotipi correnti, infatti, a gli uni spettava il vissuto, agli altri il sapere il che equivaleva al fatto che gli uni si accontentavano di pensare quello che gli altri vivevano. Un primo passo consisteva quindi nel superare del tutto questo equivoco e nel riconoscere che i saperi si costruiscono, in gradi diversi su degli ancoraggi vissuti e sulle riflessioni che li accompagnano. Era importante anche riflettere su quanto le miserie morali producessero di fatto maggiori sofferenze delle miserie fisiche”.

L’obiettivo del progetto proposto dal Movimento ATD non era quindi quello di produrre una nuova ricerca sulla povertà, ma piuttosto quello di far partecipare i poveri come *nuovi partner*, attraverso la co-formazione, alla messa in opera di un approccio nuovo ed originale di conoscenza e quindi di contrasto del fenomeno della povertà e dell’esclusione sociale, un approccio quindi innovativo di cui alla fine si sarebbe dovuto poter valutare la validità, sia sul piano scientifico che su quello etico. Bisognava dunque *lasciarsi insegnare dai poveri* come diceva padre Wresinski.

1.3 Motivazioni del progetto

Abbiamo assistito in questi anni ad una costante crescita della “qua-

lità” dei “saperi” in materia di povertà. Sono aumentate le indagini quantitative e qualitative a livello locale, nazionale ed internazionale; gli esperti e gli studiosi della povertà si sono moltiplicati e si confrontano in convegni e simposi di alta risonanza; le politiche sociali hanno attivato gli strumenti di analisi e le strategie di intervento, affiancando al concetto di povertà quello ben più dinamico e comprensivo di esclusione sociale; anche il mondo del volontariato ha ormai consolidato una propria cultura di approccio attraverso autonome iniziative di studio e di ricerca.

Il momento in Italia sembra “maturo”, allora, per confrontare questi diversi “saperi” universitari, istituzionali, amministrativi e del volontariato con un “sapere” a nostro avviso determinante e comunque irrinunciabile, quello dei poveri e delle loro famiglie.

Il concetto di esclusione sociale ha infatti modificato profondamente lo scenario concettuale ed operativo delle strategie di contrasto della povertà.

Già alla metà degli anni ottanta, infatti il vecchio concetto di povertà appariva statico, eccessivamente fatalistico, del tutto ancorato ad un contenuto materiale dei bisogni e quindi non sufficientemente in grado di interpretare la nuova fenomenologia delle situazioni di marginalità sociale.

Il nuovo concetto di esclusione sociale, per contro, prevalentemente legato alla qualità relazionale dei nuovi bisogni sociali, si rivela molto più dinamico e quindi fortemente operativo, con dei contenuti immateriali oltre che materiali, niente affatto fatalistici, tali, cioè, da chiamare in causa pesantemente istituzioni e società civile.

Non che le due definizioni di “povertà” ed “esclusione sociale” siano necessariamente alternative tra loro, anzi potremmo dire che l’una rap-

presenta una condizione e l'altra il processo che porta a quella condizione; è certo però che, ai fini della definizione di una strategia di intervento, il concetto di esclusione sociale appare molto più proficuo ed addirittura rivoluzionario.

Se c'è infatti "esclusione sociale" vuol dire che esiste un "soggetto" che esclude e questa semplice evidenza cambia drasticamente il volto del "welfare", che non può più essere unicamente concentrato nelle istituzioni, con un carattere "riparatorio" o di "tamponamento"; ma che deve, invece, coinvolgere in prima persona la società civile, non solo in quanto "principale" responsabile dell'esclusione sociale, ma soprattutto perché unico soggetto in grado di favorire e rendere possibile l'inclusione e la reintegrazione sociale delle persone afflitte da bisogni di tipo relazionale.

L'esclusione sociale, vissuta in termini di "non partecipazione" ai processi più significativi dello sviluppo e quindi di "perdita" del valore di investimento delle proprie risorse umane, assume allora un valore fondamentale nell'individuazione delle strategie di contrasto della povertà, soprattutto quando ci si riferisce alle risorse umane e di esperienza che potrebbero investire in questa lotta di contrasto della povertà gli stessi poveri in quanto tali.

Sono stati ampiamente riconosciuti in questi anni gli apporti che in termini di miglioramento della qualità della vita provengono dai vari ambiti della società civile. Il concetto di "capitale sociale" fa ormai parte del nostro bagaglio concettuale ed indica quella parte di produzione del welfare che riguarda appunto la società civile e che rappresenta una risorsa enorme della nostra società di cui non siamo ancora pienamente consapevoli e che richiede tuttora un maggior approfondimento.

Ciò di cui però siamo del tutto inconsapevoli e che solitamente non prendiamo nemmeno in considerazione è l'apporto che i poveri e le loro famiglie sono in grado di garantire alla nostra società attraverso l'impie-

go delle proprie risorse umane e delle proprie esperienze al fine di migliorarne il benessere e la qualità della vita.

In sostanza “i saperi” dei poveri sono in grado di produrre “welfare” ed anzi tali “saperi” sono particolarmente preziosi ed adeguati se impiegati nella lotta alla povertà, poiché provengono dagli stessi poveri e quindi da chi meglio di ogni altro attore della società conosce tale fenomeno, ne conosce il vissuto ed i bisogni ed è quindi in grado di indicare quali potrebbero essere gli interventi più adatti a sconfiggerla.

Questo progetto tende quindi a ribaltare un’ottica ed una cultura corrente nei riguardi dei poveri che è quella di considerarli inutili e passivi, sempre bisognosi di assistenza e mai protagonisti attivi e dotati di risorse ed esperienze positive per tutta la società.

Si tratta quindi di accogliere i poveri con i loro “saperi” al tavolo di coloro che combattono la povertà. Non solo, ma dare loro una collocazione centrale come si fa con chi è più esperto ed agire poi sugli altri partners perché ne riconoscano l’apporto, ne comprendano il linguaggio e facciano “tesoro” dei loro doni.

Sulla base di questi presupposti è stato costituito il “Laboratorio di Alta Qualificazione sulla Povertà” avente come “attori- protagonisti” gli esponenti dei diversi “saperi” sulla povertà presenti oggi nella nostra società e mettendo al centro di esso le persone povere e le loro famiglie.

Il “Laboratorio di Alta Qualificazione sulla Povertà” ha approfondito, all’interno di questi diversi saperi, i temi relativi alla definizione della povertà, all’analisi dei relativi bisogni, alle strategie di lotta e di contrasto alla povertà, al ruolo delle istituzioni, del volontariato e della società civile.

La povertà è diffusa su tutto il territorio nazionale, anche se con intensità diverse, mentre le politiche messe in atto spesso non sono in grado di rispondere in modo adeguato ad un fenomeno multidimensionale e

complesso, soprattutto in un'epoca di crisi economica planetaria come l'attuale.

Il progetto *“Per un nuovo sapere sulla povertà”* ha potuto attuare in misura parziale il modello francese, dato il più scarso investimento di tempo e di risorse. Come nel modello francese tuttavia hanno partecipato al progetto persone afferenti ad una pluralità di ambiti (istituzioni, servizi, associazionismo, volontariato e ricercatori nel campo delle politiche sociali) che si sono confrontati sul tema della povertà e dell'esclusione sociale mettendo a confronto i rispettivi *“saperi”*.

Questo progetto, che ha la valenza di una sperimentazione inedita, è durato meno di un anno costringendoci a ridurre all'essenziale le tematiche che avremmo voluto approfondire nel dettaglio.

Tuttavia possiamo affermare che il gruppo di lavoro non solo ha affrontato numerose tematiche fondamentali, ma anche stabilito una modalità di comunicazione reale e partecipata attraverso cui è stato possibile poter scambiare e condividere esperienze di vita, opinioni, pensieri e riflessioni. Inoltre questa esperienza può considerarsi propedeutica e preliminare ad un progetto più ampio e strutturato e ha prodotto risultati in grado di sollecitare ed approfondire ulteriormente il tema della povertà.

Le attività realizzate e i risultati più significativi di questa sperimentazione verranno qui di seguito presentati.

2. Attività svolte

Il progetto si è svolto in cinque *fasi* sequenziali, ciascuna delle quali si articola in una serie di azioni supportate da un approccio metodologico specifico, come risulta dal seguente prospetto. Per ciascuna fase vi è poi una breve descrizione delle azioni svolte .

Fasi	Azioni	Metodologie
Sensibilizzazione e Coinvolgimento	Predisposizione dei materiali di promozione ed informazione; Svolgimento di una campagna di sensibilizzazione; Contatto con i soggetti da coinvolgere nel progetto; Individuazione dei soggetti che parteciperanno ai Laboratori	Comunicazione integrata
Studi	Raccolta delle informazioni; Sistematizzazione delle informazioni; Elaborazione ed analisi delle informazioni;	Desk Analysis
Laboratorio	Predisposizione dei materiali; Predisposizione del calendario; Organizzazione dei Laboratori; Implementazione dei Laboratori; Trascrizione dei Laboratori; Elaborazione ed Analisi dei Laboratori; Stesura report di ricerca;	Animazione Comunicazione
Storie di vita	Interviste ai partecipanti dei Laboratori; Trascrizione interviste; Elaborazione e stesura Storie di vita;	
Disseminazione dei risultati	Organizzazione del convegno; Predisposizione dei materiali del convegno; Redazione della pubblicazione; Realizzazione del convegno;	Comunicazione e diffusione

2.1 Attività di sensibilizzazione e coinvolgimento

Nella *prima fase* del progetto sono stati organizzati **svariati incontri di avvio** in cui la Fondazione di Liegro e la Fondazione Labos hanno messo a punto un **piano di lavoro** con lo scopo di costruire il percorso da condividere e nel quale sono state definite le modalità organizzative delle attività, la promozione del progetto e più operativamente il coinvolgimento della rete delle associazioni ed istituzioni, con cui abitualmente interagiscono.

È stata effettuata una campagna di sensibilizzazione con le associazioni coinvolte per illustrare il progetto e gli obiettivi che esso intendeva raggiungere. La campagna è stata indirizzata principalmente a soggetti e famiglie in condizioni di povertà, agli esperti e studiosi della povertà, ai volontari e ai rappresentanti istituzionali coinvolti nei programmi di contrasto della povertà.

Le associazioni, gli enti e i nuclei operativi coinvolti sono stati:

- Caritas Diocesana di Roma - area ascolto e accoglienza / area sanitaria
- Associazione ATD Quarto Mondo
- Comunità Capodarco di Roma
- Associazione Peter Pan
- Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti ed il contrasto delle malattie della povertà - San Gallicano
- Associazione genitori scuola Di Donato - Roma
- ASL RM E - Area Servizi per la salute mentale
- Associazione Oltre le barriere
- Gruppo volontari area salute mentale - Fondazione Di Liegro
- Forum Terzo Settore

- L'Assessorato alle Politiche sociali del Comune di Roma, della Provincia di Roma e della Regione Lazio.
- L'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Marino

Grazie alla fruizione e condivisione delle informazioni relative al progetto è stato possibile individuare i soggetti disposti a partecipare al "Laboratorio di Alta Qualificazione sulla Povertà".

2.2 Studi

Nella *seconda fase* del progetto è stata effettuata un'analisi documentale volta ad inquadrare il fenomeno della povertà in Italia ed in Europa. L'obiettivo dell'analisi svolta è stato quello di raccogliere informazioni, dati e valutazioni utili e spendibili per la realizzazione dei "Laboratori di Alta Qualificazione" e per definire le tematiche specifiche sul tema della povertà da approfondire durante gli incontri e, più in generale, per inquadrare il fenomeno.

La povertà è una emergenza drammatica, ma quasi ignorata nella nostra società, pur essendo un fenomeno sempre meno circoscritto a frange marginali di popolazione. Oggi si fa fatica a comprenderla e ad affrontarla dopo che il mito di una società opulenta per tutti si è definitivamente dissolto con la traumatica crisi economica mondiale che sta attraversando il mondo globalizzato.

Inoltre definire la povertà e misurarne la consistenza e la intensità è ancora oggi molto complesso in quanto, da un lato, la povertà assume diverse forme a seconda dei cambiamenti storici, culturali e sociali; dall'altro, coesistono diverse correnti di pensiero e teorie su come tale fenomeno debba essere studiato, su quale approccio utilizzare (unidimensionale, multidimensionale) e su quali indicatori prendere in considerazione.

Dalla Desk Analysis *“Per un nuovo sapere sulla povertà, realizzata nell’ambito di questo progetto, emerge che le controversie sulla povertà non sono quindi solo controversie tecniche - ovvero su quali siano gli indicatori e gli strumenti di misurazione più adeguati - ma sono innanzitutto controversie culturali e politiche, che a loro volta rimandano a visioni del mondo, a modelli di giustizia, ed anche a “spazi valutativi” rispetto alla concezione del benessere o malessere delle persone.*

A livello europeo non esiste, di fatto, una definizione univoca del concetto di povertà. I diversi fattori che la determinano possono essere o non essere presi in considerazione dai vari Stati membri; per circa un quarto dei Paesi europei (24%) le persone sono definite povere quando le risorse di cui dispongono sono così limitate da impedire loro di partecipare a pieno titolo nella società in cui vivono; per un 22% degli Stati si è poveri quando non si è in grado di rispondere ai propri bisogni primari; per un 21% sono poveri coloro che per sopravvivere devono ricorrere alla beneficenza o alle sovvenzioni pubbliche. Per una minoranza di Paesi (18%) si è poveri quando si possiede un reddito mensile inferiore a quello stabilito dalla soglia di povertà.

Attualmente il dibattito europeo analizza il fenomeno distinguendo tra povertà assoluta o estrema e povertà relativa.

La povertà assoluta, o estrema, si determina quando le persone non hanno le risorse per acquistare beni di prima necessità indispensabili per la sopravvivenza; tale condizione è più comune nei Paesi del terzo o quarto mondo ed è rinvenibile anche nell’UE, interessando soprattutto gruppi di popolazione al margine della società come i Rom, gli immigrati irregolari e i senza fissa dimora.

La povertà relativa è collegata al tenore di vita di ogni paese e colpisce tutti quei soggetti che non hanno la possibilità di godere di standard accettabili di vita propri della società in cui vivono; in termini monetari, la soglia di povertà viene fissata al 60 % del valore mediano del red-

dito nazionale. Questa misurazione della povertà relativa oggi viene anche affiancata ad una valutazione della «povertà in base alle condizioni di vita», che contribuisce a fornire una migliore visione globale delle differenze tra gli standard di vita nei Paesi dell'UE.

La Commissione europea sottolinea inoltre il fatto che chi è povero è spesso vittima di svantaggi multipli come la disoccupazione, il basso reddito, alloggi inadatti, cure sanitarie inadeguate, barriere nell'apprendimento e nella formazione permanente, nella cultura, nello sport, nelle attività del tempo libero. Spesso sono escluse o marginalizzate dal partecipare alle attività (economiche, sociali e culturali) che sono normali per gli altri determinando, in molti casi, un limitato accesso ai diritti fondamentali.

Se da un lato la povertà è una minaccia diretta ai diritti fondamentali degli esseri umani, dall'altro costituisce un alto costo per la società e frena la crescita economica.

Una delle cause della povertà è da attribuirsi all'incapacità del sistema di ridistribuire equamente le risorse e le opportunità; una situazione che provoca forti disuguaglianze, dato che la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, costringe molti altri ad una vita di restrizioni e ai margini della società, anche se vivono in un'area economica molto ricca.

Nell'Unione europea, il dibattito sulla povertà è spesso strettamente intrecciato a quello sull'esclusione sociale. Il termine esclusione sociale è utilizzato per descrivere quei processi che spingono le persone ai confini della società, che limitano il loro accesso alle risorse e alle opportunità, impediscono la loro partecipazione alla vita sociale e culturale facendole sentire marginali, senza potere e discriminate.

Un altro termine spesso associato alla povertà è vulnerabilità. Le persone si trovano in una condizione di vulnerabilità quando il loro benes-

sere è compromesso per mancanza di risorse, rischiano di essere soffocate dai debiti, godono di poca salute, soffrono di svantaggi educativi e vivono in alloggi inadeguati e in comunità o ambienti degradati.

Il concetto di povertà non è riconducibile alla sua sola dimensione monetaria, ma incorpora aspetti molteplici di deprivazione e significative configurazioni di concause, convergenze e combinazioni di fattori di rischio e di vulnerabilità, intrecci ricorrenti di determinanti diverse (economiche, sociali, territoriali, ma anche culturali, cognitive, relazionali).

Alcune tipologie di persone e, soprattutto, di famiglie sono soggette al rischio di **vulnerabilità** e di esposizione alla povertà e all'esclusione sociale che dipendono da cause inerenti sia la struttura socio-demografica, sia l'assenza di politiche di contrasto adeguate e di strumenti di governance efficaci. Incidono anche fattori connessi ai dislivelli territoriali di sviluppo, alla struttura del nucleo familiare, alle dinamiche del mercato del lavoro, alla possibilità di accesso e di adeguatezza dei servizi di sicurezza sociale, mentre pesano in misura rilevante anche variabili della persona come il genere, l'età nonché il grado d'istruzione.

Il fenomeno della povertà riguarda tutti i 27 Stati dell'Unione Europea e coinvolge circa 80 milioni di persone, pari al 17% della popolazione. La serie storica dei dati ufficiali 2005-2008 rivela che mentre quasi ovunque in Europa aumentava il Prodotto Interno Lordo e ancor più l'occupazione, la povertà non decresceva, anzi tendeva a intensificarsi, ad avere caratteristiche di maggiore severità. Tale apparente contraddizione segnala che siamo immersi in un **modello di sviluppo senza crescita** che accentua le disuguaglianze di reddito e quindi la povertà di gruppi specifici di cittadini.

La povertà non è distribuita in maniera uniforme tra i vari Stati così come all'interno degli stessi si registrano livelli differenziati di povertà (ad esempio, tra il Nord ed il Sud del paese).

Gli Stati in cui si registra un tasso di povertà più basso – compreso tra

il 9% ed il 12% della popolazione - sono Svezia, Repubblica Ceca, Paesi Bassi, Danimarca, Austria, Slovenia e Finlandia; di contro quelli con l'indice più elevato, oltre il 20% della popolazione, sono Lituania, Polonia, Irlanda, Grecia, Spagna e Portogallo.

La severità o intensità della povertà (ovvero, quanto lontano è il reddito delle persone povere in relazione alla soglia di povertà) per l'UE nel suo complesso è del 23%, con uno scarto significativo ai due estremi: Finlandia (14%) e Polonia (30%).

I soggetti a più alto rischio di povertà sono le famiglie con un genitore solo o quelle con bambini; per le famiglie monoparentali con un bambino a carico il rischio è del 33%; seguono i minori di 18 anni (19%), gli anziani sopra i 65 anni (19%) ed i giovani tra i 18 e i 24 anni (18%) .

La disoccupazione è un fattore chiave nel rischio di povertà. Il 40% dei disoccupati sono a rischio, rispetto all'8% di coloro che lavorano, al 17% dei pensionati e al 23% di coloro che non cercano occupazione. Tra le persone con più di 18 anni a rischio di povertà nel 28% dei casi lavorano, nel 27% usufruiscono di una qualche pensione (invalidità etc...), il 29% è inattivo e il 15% disoccupato. L'8% dei lavoratori attivi è povero. Se dunque avere un lavoro è la strada maestra per uscire dalla povertà, non tutti i lavori pagano abbastanza per far uscire le persone dalla povertà .

In Italia in termini monetari è considerata povera la famiglia di due persone che dispone di risorse economiche inferiori alla spesa media mensile pro-capite del paese che è di 983,01 euro nel 2009 a fronte dei 999,67 del 2008. Per la povertà assoluta, diversamente da quella relativa, la soglia non è unica per tutto il paese (dipende dal territorio e dalla dimensione demografica del comune così come dalla composizione della famiglia). In termini statistici **il 10,8% delle famiglie e il 13,1% della popolazione** sono in stato di povertà relativa, vale a dire 2 milioni e 657 mila famiglie e quasi 8 milioni di

cittadini. Il fatto che negli ultimi anni il fenomeno tenda a stabilizzarsi significa solo che la linea della povertà risente dell'abbassamento del reddito medio e, soprattutto, che **la povertà è diventata più severa per i già poveri**, peggiorando le condizioni di inegualianza tra i cittadini. In altri termini peggiora il **tasso di intensità della povertà**, ovvero l'indicatore che misura di quanto, in media, la spesa delle famiglie povere si discosta in termini percentuali dalla linea di povertà.

Il rischio povertà ricade in particolare su famiglie e individui con alcune precise caratteristiche:

- 1) famiglia con più di 2 componenti (da 3 figli in poi); è povero il 25,9% delle famiglie con 5 o più componenti contro il 9,9% di quelle con due componenti;
- 2) persone con bassi livelli di istruzione;
- 3) famiglie con due o tre componenti in cerca di occupazione (il 37,8% a fronte del 9% delle famiglie dove nessun componente è in cerca di occupazione);
- 3) persone con bassi profili professionali;
- 4) persone che hanno perso il lavoro senza avere alcuna offerta di protezione da parte del sistema di welfare.

La povertà assoluta, che riguarda il 5,2% delle famiglie italiane, sale al 6,1% tra le famiglie monogenitoriali, al 9,2% per le famiglie con più di 5 componenti, al 9,4% tra le coppie con 3 o più figli.

2.3 Laboratorio di Alta Qualificazione

La *terza fase* del progetto è consistita nella realizzazione del Laboratorio di Alta Qualificazione che si è articolato in sei incontri e una conferenza stampa. Tutti gli incontri si sono svolti nella sede della Fondazione

Internazionale Luigi Di Liegro e vi hanno partecipato gli esponenti dei diversi “saperi” sulla povertà individuati nella fase di sensibilizzazione.

Il Laboratorio di Alta Qualificazione ha rappresentato il momento più significativo e partecipativo del progetto. L’obiettivo perseguito è stato quello di condividere un’esperienza collettiva partendo dalla necessità di “ascolto” di chi vive direttamente situazioni di disagio. Tale riflessione partecipata si è avvalsa di uno sguardo plurale mentre per tutti i partecipanti si è trattato di un percorso di ricerca-formazione utile a reimpostare le proprie conoscenze e ad acquisire prospettive e soluzioni discusse insieme.

Gli incontri sono stati adeguatamente preparati e supportati da opportuni strumenti di documentazione e da metodologie di animazione e comunicazione.

Gli incontri si sono svolti nelle seguenti date:

- Giovedì 7 ottobre (16,30.-18.30)
- Giovedì 14 ottobre (Conferenza Stampa)
- Giovedì 28 ottobre
- Lunedì 8 novembre Tavola rotonda su “Università e miseria: un’alleanza da non mancare” con la partecipazione di Christian Debuyst e Françoise Digneffe, due professori universitari belgi, testimoni dell’esperienza realizzata in Belgio e Francia su “*Le croisement des savoirs*”.
- Giovedì 11 novembre
- Giovedì 25 novembre
- Giovedì 9 Dicembre

La conferenza stampa, svoltasi nel laboratorio del 14 ottobre, oltre a consentire la presentazione del progetto e degli obiettivi da raggiungere, è divenuta una occasione di dibattito dando luogo di fatto ad una

tavola rotonda, in cui gran parte dei partecipanti dei laboratori hanno raccontato la propria esperienza personale ed espresso opinioni e riflessioni sulle attività previste dal progetto. La conferenza è stata introdotta da Jean Tonglet, responsabile del Centro Internazionale di Parigi dell'Associazione ATD Quarto Mondo, che ha presentato l'esperienza realizzata in Belgio ed in Francia, sotto l'egida della Commissione Europea, esperienza alla quale tale progetto si è ispirato.

Un altro momento significativo nel percorso di approfondimento del progetto è stata la Tavola rotonda che si è svolta presso La Pontificia Università Gregoriana l'8 novembre 2010, organizzata da ATD Quarto Mondo, il Circolo di Pensiero Josph Wresinski e il Gruppo di riflessione Università e Miseria. A testimoniare sull'esperienza realizzata nell'ambito del progetto europeo *Le croisement des savoirs*, c'erano Christian Debuyt psicologo, criminologo, giurista e professore emerito dell'Università Cattolica di Lovanio e Francoise Digneffe filosofo, criminologa, e professoressa della Scuola di criminologia dell'Università Cattolica di Lovanio. I partecipanti al Laboratorio di Alta Qualificazione sono stati invitati ad intervenire all'incontro ed hanno risposto con grande interesse prendendo parte al dibattito.

2.4 Storie di vita

Per integrare e approfondire alcune tematiche emerse dai laboratori sono state raccolte le "storie di vita" di cinque persone che hanno partecipato ai lavori del laboratorio. Il numero delle storie di vita corrisponde alle persone, tra quelle in situazione di povertà, che hanno dato la loro adesione alla narrazione della propria esperienza di vita. Infatti, il criterio di selezione è stato quello della "libera scelta" che ha permesso all'intervistato di sentirsi testimone partecipe e coinvolto nell'obiettivo della ricerca.

La metodologia adottata per queste storie di vita è stata quella di sele-

zionare delle domande-stimolo, aperte e focalizzate sui temi specifici della povertà. Si trattava di guidare l'intervistato nel racconto della propria vita, aiutandolo a soffermarsi sui passaggi significativi che lo hanno portato alla condizione di povertà, come tale situazione è stata vissuta e con quali conseguenze e reazioni individuali.

Infine, ci siamo posti la domanda sulla durata ed il momento più opportuno dell'intervista-racconto. Rispetto al tempo di intervista si è concordata 1 ora, mentre rispetto al momento più opportuno in cui farla si è stabilito che dovesse seguire l'attività dei laboratori ai fini di una maggiore consapevolezza circa il significato e lo scopo dell'intervista. Non a caso gli intervistati parlano di una maggiore consapevolezza rispetto alla propria storia e di come l'esperienza vissuta nel percorso dei laboratori abbia loro facilitato l'esperienza del raccontarsi.

Le persone intervistate hanno colto l'occasione dell'intervista anche per chiedere aiuto indirettamente per cui pur a fronte di domande pre-stabilite è stato talvolta per essi difficile mantenere gli obiettivi pur condivisi della loro narrazione in quanto il livello di sofferenza vissuto personalmente superava la soglia del confine prestabilito.

La griglia di domande scelte per l'intervista è stata la seguente:

- **Analisi del contesto familiare/ Anamnesi**

Sei nata a Roma? / Informazioni sulla famiglia d'origine/ professione del padre e della madre

Rapporto con genitori e opportunità

Informazioni su Marito/Moglie/figli

Sei sposato/a?

- **Formazione ed esperienza scolastica e lavorativa**

Le tue aspirazioni corrispondevano agli studi che hai fatto?

Che lavoro ha svolto?/ fai?

Da/ per quanto tempo?

- **Storia di vita**

“Se dovessi fare un film della tua vita in cui tu sei l’attrice/attore protagonista che racconta la storia da dove cominceresti a raccontare e come proseguiresti la storia in modo che gli spettatori possano capire...conoscere...vedere la tua storia...”

- **Nuovi saperi ed esperienze di vita** (parte sulle risorse)

Trasformazione creativa rispetto al malessere. In che modo hanno trasformato i loro problemi in risorse creative?

Cosa hai imparato da questa esperienza di vita?

Che risorse (interne ed esterne) utilizzi per far fronte alle tue necessità?

Cosa fai per risolvere i problemi?

2.5 Disseminazione dei risultati

Il progetto termina con un convegno finale volto a sensibilizzare gli enti pubblici e a informare la popolazione sul tema della povertà, dell’esclusione sociale e dei bisogni delle persone povere a partire dalla analisi e dalla capacità di proposta che parte dalle stesse persone in condizione di povertà.

In occasione del convegno verranno ascoltati anche gli esponenti delle Pubbliche amministrazioni e del Privato sociale per avere un riscontro in merito ai risultati della ricerca-riflessione. Inoltre verrà distribuita la pubblicazione che sintetizza percorso e risultati acquisiti con il progetto.

3. Metodologia

Considerando l'eterogeneità del gruppo di lavoro, il differente *background* di provenienza, il numero relativamente ridotto di incontri, si sono dovuti affrontare diversi problemi per cui è stato necessario:

- facilitare la conoscenza, il confronto e il dibattito tra i partecipanti a partire dalla definizione di alcune regole minime. Ciò per dare spazio a tutti i partecipanti, collocandoli ad uno stesso livello d'importanza;
- sottolineare, soprattutto all'inizio, il valore dell'ascolto delle persone povere come detentori di risorse e di sapere;
- semplificare le tematiche per ridurle all'essenza del problema distinguendo i diversi aspetti, ad esempio, quelli di definizione e quelli più operativi relativi ad una strategia di intervento;
- utilizzare uno strumento di lavoro che permettesse di leggere e condividere, in modo chiaro e sintetico, le opinioni di tutti i partecipanti.

Per rispondere a tali problemi è stata adottata la tecnica del **focus group** (intervista focalizzata di gruppo) per cui si è posti l'obbiettivo di facilitare la comunicazione tra tutti i partecipanti con lo stimolo di due animatori e facendo in modo che tutti intervenissero rispetto alla tematica proposta. Tale tecnica ha caratterizzato tutti gli incontri dimostrandosi adatta allo svolgimento dei Laboratori di Alta Qualificazione.

I laboratori hanno favorito una dimensione interpersonale e collettiva rispetto alle esperienze ed opinioni dei singoli, consentendo a ciascun partecipante di confrontare e reinterpretare il proprio pensiero alla luce di un pensiero collettivo che veniva di volta in volta elaborato.

Gli individui venivano quindi sollecitati in gruppo da due moderatori (ricercatori della Fondazione Labos) che avevano preparato preventivamente l'evento in esame e il cui ruolo era quello di stimolare e dirigere

re la discussione in modo da far emergere le diverse interpretazioni, reazioni emotive, valutazioni critiche.

Questa tecnica ha consentito una riflessione ed una elaborazione collettiva intorno ai temi di volta in volta affrontati.

Proprio per l'eterogeneità del gruppo e per la connotazione sperimentale e innovativa del metodo si è deciso di limitare il ruolo dei moderatori nel porre domande aperte, stimolare la conversazione senza condizionare il giudizio dei partecipanti, sottolineare l'importanza di non avere all'inizio un'opinione troppo rigida sul tema proposto ed avvalersi del contributo degli altri partecipanti per formarsene una nel corso della discussione.

Le **regole** introdotte hanno permesso di:

- creare un'atmosfera libera, permissiva e confidenziale per facilitare l'espressione più spontanea, evitando che una persona avesse la sensazione di essere esaminata e giudicata;
- facilitare la condivisione di gruppo e la percezione comune della capacità del gruppo di contenere e fare propri i problemi di ciascuno dei partecipanti in modo di allentare i meccanismi di difesa;
- incoraggiare le persone ad esprimersi liberamente utilizzando il proprio linguaggio, rassicurandole costantemente sul fatto che non è importante *come si dice una cosa ma ciò che si comunica*;
- sostenere l'espressione del dissenso, per far sentire tutti liberi di condividere o meno le opinioni degli altri;
- stimolare i partecipanti ad approfondire e definire le proprie posizioni, comprendendone ed esplicitandone le motivazioni. Il confronto con gli altri componenti del gruppo aiuta infatti a far acquisire maggiore consapevolezza delle proprie idee e a trovare punti in comune;

- discutere con i partecipanti le tematiche e le modalità di svolgimento del percorso apportando insieme, se necessario, dei cambiamenti.

Il dibattito è stato condotto incoraggiando i punti di vista più disparati, anche i meno comuni e meno convenzionali, così come l'«effetto a valanga» e stimolando nei partecipanti dettagli e ricordi per mettersi a confronto.

Tutti i partecipanti del gruppo, inclusi i moderatori, sono divenuti agenti e fruitori di comunicazione, a partire dall'ascolto degli altri. Ciò ha elevato la consapevolezza che la ricchezza del dibattito consisteva nella varietà di conoscenze e di esperienze vissute, da incanalare in un sapere comune.

La trasparenza e la flessibilità del percorso condiviso, ha permesso di ridurre le distanze tra le persone e di facilitare il processo di elaborazione dei contenuti. Inoltre ha reso più spedita la schematizzazione dei risultati.

Le tematiche relative alla povertà sono state declinate in modo articolato, proponendo una serie di quesiti che collegavano il tema della povertà con altre questioni sociali (i diritti, la dimensione relazione, ecc) in modo da fornire ulteriori stimoli alla riflessione.

Le aree tematiche proposte alla riflessione comune dei partecipanti sono state le seguenti quattro:

1. Definizione di povertà sulla base dell'esperienza di vita delle persone

Attraverso la narrazione della propria vita e della propria esperienza di vita personale e familiare si è cercato di dare risposta ai seguenti quesiti:

Cosa significa essere poveri? Come si diventa poveri? Quale differenza tra povero (dalla nascita) e impoverito?

Cos'è la povertà e come viene valutata e percepita (assoluta o relativa, soggettiva od oggettiva, persistente o temporanea)?

Le cause e le spiegazioni della povertà attraverso le dinamiche di processo-percorso, ovvero di come si diventa poveri.

Quando ci si sente poveri? Vi sono delle occasioni in cui ci si sente particolarmente poveri?

2. Percezione dei bisogni e dei diritti

Quali sono le cose di cui un povero sente di più la mancanza, i bisogni più impellenti?

Quali sono, in ordine di importanza, le cose di cui si avverte maggiormente la mancanza?

Si può parlare di diritti (esigibili) per un povero?

Vi sono bisogni che vengono considerati come diritti? Quali sono le esperienze a riguardo dei poveri?

La condizione di povertà influisce ugualmente sui diversi membri della famiglia?

Quali conseguenze comporta, nella vita di tutti i giorni, il fatto di essere poveri?

3. Capacità di affrontare la povertà e le prospettive future

Cosa si fa personalmente per uscire dalla povertà o per limitarne gli effetti?

Vi è una cerchia familiare-parentale di sostegno e aiuto al riguardo?

Quale servizio, soggetto esterno alla famiglia aiuta la persona a fronteggiare la povertà? E come?

Come si immagina chi è povero il futuro nei prossimi 3-5 anni? Si vede una via di uscita dalla povertà?

Come si immagina il futuro dei propri figli?

4. Strategie di intervento

Cosa fanno i servizi e le istituzioni, il Municipio, lo Stato, per affrontare la povertà?

Quale aiuto dovrebbe dare il volontariato, la solidarietà di vicinato?

Come si vorrebbe essere aiutati e da chi?

Quali proposte si possono fare al sistema dei servizi e alle istituzioni per prevenire, contenere e superare situazioni di povertà?

Il **dibattito** è stato agevolato dai moderatori che hanno fornito uno stimolo iniziale e hanno presidiato la discussione in modo da dare a tutti la possibilità di parola. Il dibattito è stato altresì audioregistrato in modo da avere la possibilità di riportare in modo fedele la testimonianza dei partecipanti.

Terminato il dibattito occorreva adottare uno strumento utile per fare una sintesi delle riflessioni emerse, restituendo ai partecipanti uno schema di risposte chiaro ed in cui fosse facilmente leggibile il pensiero di ciascuno.

A questo proposito è stato preso spunto da una tecnica di coinvolgimento di tutti i soggetti attraverso una modalità di riflessione collettiva (*Problem Solving e Project Management*) stimolata dall'utilizzo dell'**albero dei problemi**, che consente di individuare i problemi collocandoli in ordine di causa-effetto. Sulla base di questo processo le persone prendono ulteriore coscienza della loro situazione, che diviene "oggettiva" (non più solo "caso" individuale) e come tale in grado di essere spiegata e comunicata. E' questa la premessa per la costruzione di una strategia collettiva di azione ben definita su come affrontare i problemi. Tale presa di coscienza è quindi la premessa indispensabile per ogni forma di protagonismo e di partecipazione, individuale e collettiva.

Questa tecnica comprende:

- la definizione dei problemi collegati al tema individuato, ovvero l'albero dei problemi;
- la definizione delle soluzioni desiderate, l'albero delle soluzioni;
- l'elaborazione delle strategie per rendere concretamente realizzabili le soluzioni desiderate.

L'albero dei problemi si costruisce come una griglia di frasi collegate tra loro e che metaforicamente rappresentano i rami che nascono da una radice o problema principale. A sua volta i rami possono essere articolati in ulteriori ramificazioni che comprendono le cause e gli effetti del problema individuato.

Con lo scopo di incoraggiare il dibattito e facilitare le modalità di intervento dei partecipanti e dovendo disporre di un tempo piuttosto ridotto, è stato deciso di semplificare la costruzione dell'albero. Alcune tematiche, infatti, sono state approfondite durante le conversazioni e in alcune circostanze, la soluzione è stata verbalmente associata all'enunciazione del problema.

Ai partecipanti del gruppo, all'inizio di ciascun incontro, sono stati distribuiti dei *post-it* sui quali veniva chiesto di rispondere a 2 o 3 domande evidenziate alla lavagna, in maniera stringata, chiara e in forma anonima.

I *post-it* sono stati raccolti e trascritti in formato elettronico con l'obiettivo di costruire una sorta di mappa, ovvero l'albero dei problemi, che in un'unica pagina è in grado di racchiudere le riflessioni dei compilatori.

Nell'incontro successivo l'albero dei problemi è stato distribuito ai partecipanti che hanno potuto leggere ad alta voce le riflessioni, venendo a conoscenza del pensiero altrui.

Partendo dalle loro risposte si apriva il dibattito, chiarendo, approfondendo, cercando di spiegare e collegare tra loro in maniera concreta le riflessioni emerse.

4. Risultati e riflessioni sui Laboratori di Alta Qualificazione

4.1 Il gruppo di lavoro

I primi due incontri del Laboratorio di Alta Qualificazione, oltre alla Conferenza di presentazione del progetto, sono stati determinanti sia per socializzare metodologia e obiettivi della ricerca-azione che per consolidare il gruppo.

Come già accennato il gruppo di lavoro era composto da partecipanti caratterizzati da una pluralità di esperienze, competenze e storie e quindi plurale per situazioni e cultura di estrazione. Il primo ostacolo da superare, per entrare in un processo riflessivo e costruttivo, era dunque quello di creare le condizioni per renderlo unitario, stabilire rapporti di reciprocità, fiducia e superamento di eventuali pregiudizi dovuti alla non maturata comprensione degli obiettivi del progetto.

Il progetto aveva previsto un gruppo di partecipanti suddivisi nel seguente modo:

Partecipanti	N°	Età
Famiglie	3	30-60 anni
Persone povere	3	
Volontari impegnati nella lotta alla povertà	3	
Esperti e studiosi della povertà	3	
Rappresentanti istituzionali coinvolti nei programmi di contrasto della povertà	3	30-60 anni

Nella sua attuazione il progetto ha aggregato almeno 20 persone per ciascun incontro.

I primi due incontri hanno consentito il reclutamento definitivo dei componenti del gruppo, la reciproca conoscenza e il rafforzamento

delle motivazioni dei partecipanti, cosa che ha trovato riscontro nella loro regolare frequenza agli incontri.

Nel primo incontro, i volontari, gli operatori, gli esperti e le figure istituzionali erano in numero maggiore rispetto alle persone povere. Inoltre in qualche caso operatori e volontari hanno manifestato qualche perplessità rispetto alla disponibilità che avrebbero potuto dare le persone povere, in particolare, dovuta al fatto che *«potevano avere cose più importanti a cui pensare»*, che *«occorreva poi fornire loro vie d'uscita concrete»* e che *«la ricerca si sarebbe mantenuta soprattutto sul piano teorico»*. Una perplessità manifestata da alcuni riguardava la difficoltà in alcune persone a comprendere il **valore della ricerca** come supporto e punto di partenza per una efficace proposta di politica sociale. Vi era anche forse un **atteggiamento protettivo**, tipico soprattutto degli operatori, nei confronti di persona in condizione di reale svantaggio.

Tuttavia anche coloro che avevano qualche dubbio sulla fattibilità di questa sperimentazione hanno dimostrato personalmente molto interesse e disponibilità a partecipare.

Era dunque indispensabile condividere l'intento di costituire un gruppo di pensiero che ponesse ciascuno in una condizione di confronto con gli altri partecipanti.

Occorreva sottolineare il carattere sperimentale dell'iniziativa, basata concretamente sulla possibilità che il gruppo, al di là delle differenze, potesse condividere un linguaggio comune, potesse costituire un luogo-momento di presa di coscienza della propria condizione in una dimensione di arricchimento nuova e diversa.

Via via che gli incontri si realizzavano i partecipanti hanno acquisito sempre più esperienza del progetto e hanno interagito con maggiore fluidità.

Si è anche deciso inoltre di non parlare in modo approfondito della propria vita personale nell'ambito del dibattito se non per fornire esempi concreti e testimonianze collegate al tema del giorno e di riservare

questa possibilità alle interviste singole. La scelta di non concentrarsi negli incontri collettivi sulle storie di vita voleva sottolineare l'importanza di considerare le opinioni dei partecipanti sulle tematiche piuttosto che sulla loro condizione personale.

Inizialmente è stato fatto un lavoro per smantellare ogni timore circa il linguaggio e fare in modo che nessuno si sentisse giudicato ed etichettato per la sua capacità espressiva. In particolare si è subito stabilito che le persone povere avevano in questa sede un ruolo da esperti, non diversamente da chi ha più elevati titoli accademici e scolastici.

In sostituzione alla definizione "persone povere" sono stati proposti diversi termini fra i quali esperti, advisors, consulenti ma senza approdare ad una concreta proposta sostitutiva. In occasione di questo dibattito una partecipante ha ribadito di voler sottolineare la sua condizione di povertà, non perché non aspirasse ad una migliore condizione di vita, ma piuttosto per riconoscere la dignità della persona, indipendentemente dalla condizione economica che vive.

4.2 Breve descrizione dei partecipanti al Laboratorio

I partecipanti all'attività dei laboratori sono stati complessivamente 26, anche se non tutti hanno partecipato a tutti gli incontri. Il loro profilo viene così succintamente richiamato.

1. Volontaria dell' ATD, ha vissuto in Brasile per 30 anni partecipa ad un circolo di pensiero con alcuni altri partecipanti del gruppo e lavora in un campo rom.

Ritiene che l'esperienza proposta sia interessante e possa aiutare tutti a fare chiarezza e a portare un contributo di riflessione valido sia all'interno che all'esterno del gruppo.

2. **Responsabile nella Regione Lazio**, si occupa di servizi sociali, di integrazione delle persone immigrate e da tre anni ha ampliato il suo ambito d'intervento, includendo il disagio mentale, la tossicodipendenza, gli anziani. Si occupa di sanità e di problematiche di integrazione socio-sanitaria ma le manca un contatto diretto con i fenomeni sociali come la povertà.

“Non abbiamo le esperienze da vicino, le tocchiamo con mano qualche volta perché ogni tanto ci arrivano lettere che ci sottopongono situazioni particolari ma non siamo in frontiera. Facciamo programmazione attraverso i Distretti”.

3. **Vigile urbano**, nella sua vita professionale si occupa anche di persone con disturbi mentali, barboni, persone abbandonate e prive di assistenza, casi di violenza sulle donne e di pedofilia. *“Trovo molto interessanti le parole di presentazione del progetto. Nessuno si può permettere di dare timbri o targhe alle persone svantaggiate. Mi accorgo che c'è un regresso incredibile sulle sofferenze connesse alle povertà. Si lavora a compartimenti stagni. C'è una indifferenza spaventosa a livello istituzionale perché vengono realizzati progetti ma manca la verifica del lavoro svolto. Chi è povero diventa sempre più povero. Occorre creare una struttura inter-istituzionale che metta insieme diverse figure professionali che lavorano in rete per realizzare un progetto di inserimento sociale reale”.*

4. **Volontaria**, madre di famiglia numerosa (otto figli) e «fortunata» perché il marito le porta a casa lo stipendio. *«Ho avuto la fortuna di conoscere sia Padre Wresinski che Don Luigi Di Liegro facendo assistenza alle madri che avevano appena partorito, dando loro coraggio. Non sono nate soluzioni ma belle amicizieSono ottimista e sono convinta che il contributo di un partecipante diventerà complementare con quello di un altro. Proporrei però di fare convegni nei quartieri disagiati in cui si verrebbe a diretta conoscenza della situazione”.*

5. **Persona povera** che partecipa ad un gruppo di auto aiuto *“Ci auto-educiamo, siamo donne povere ci tengo a sottolineare questa cosa, non perché mi piaccia essere povera, anzi stare un po’ meglio non mi dispiacerebbe. Lavoro a scuola con i ragazzi disabili. Vorremmo un piccolo locale per noi, siamo sempre ospiti da un posto all’altro. Le Giunte che si sono succedute ci hanno promesso locali ma senza risultato. Siamo persone di buona volontà che ci diamo da fare coi ragazzi e con le donne. Organizziamo cineforum con i giovani, ogni anno puliamo due o tre spazi del quartiere per dare l’esempio. Anch’io a modo mio sono una ricercatrice ma di umanità”.*

La donna parla del suo quartiere degradato che non offre ai giovani le opportunità per emanciparsi da situazioni di miseria e di delinquenza. Se c’è miseria c’è delinquenza non c’è possibilità di scelta.

6. **Volontario** della Fondazione Di Liegro presso il Centro diurno di via Montesanto in Prati e referente di associazione di familiari. *“I miei utenti non soffrono di povertà materiale ma psicologica, sociale e relazionale. Attualmente ci troviamo ad affrontare piuttosto la povertà delle istituzioni che hanno tagliato il personale creando seri problemi nei servizi. La funzione dei volontari diventa preziosissima ma di certo non possiamo garantire la continuità e l’assiduità dell’operatore. I nostri interventi sono occasionali ma sempre ben visti. Sul piano personale incontro sempre più spesso questi nuovi poveri che si sono ingegnati a razionalizzare e industrializzare i rifiuti. E’ uno spettacolo emblematico che ti stringe il cuore e senza nessuna vergogna stanno lì con gli attrezzi del mestiere a raccogliere tra i rifiuti le cose ancora utilizzabili”.*

7. **Volontaria** nella Fondazione Di Liegro, ha un bambino. *“Ringrazio Dio per i temi di questa sera perché ho vissuto queste cose e mi da sempre emozione confrontarmi con persone che sentono questo problema. Dopo la morte di mia madre a nove anni mi hanno lasciato dalle suore e sono cresciuta insieme ad altri bambini orfani. Quando sono arrivata in Italia ho fatto un corso*

come mediatrice familiare perché i bambini hanno sempre bisogno di un supporto psicologico. Ci vuole la programmazione e il lavoro in rete. Si parla di buona volontà ma senza strutture sul luogo diventa difficile. L'accoglienza, il modo di rispondere. Il progetto che avete pensato penso che lo spirito di Dio è con voi. E chiedo di non lasciare, di insistere con tutte le vostre forze. Ci vuole il contributo di chi ha vissuto la povertà e che la capisce".

8. Operatrice presso Istituto San Gallicano-Servizio persone senza fissa dimora e a rischio di emarginazione. *"L'istituto lavora soprattutto in ambito sanitario a livello locale e nazionale. Abbiamo uno sportello socio-sanitario, psicologi e mediatori transculturali e all'estero in Africa abbiamo progetti di cooperazione".*

9. Operatore nell'Associazione Capodarco *«Mi occupo di formazione e aggiornamento di operatori sociali e quando ho tempo mi occupo di storie di persone. Ultimamente del disagio delle vittime di tratta. Il sapere del povero è estremamente interessante e fa parte di un cammino che stiamo facendo in cui laiche e consacrate compiono un percorso di lavoro, di competenze e sperimentando attività un nuove".*

10. Volontario presso l'Ostello Caritas dal 1994. *"Siamo a contatto con tutti i disagi, quello mentale, la povertà psicologica e la tossicodipendenza. La struttura si occupa di prima accoglienza, per far fronte alle fasi di emergenza, dove l'utente viene accolto per una breve permanenza, in attesa di trovare un'altra collocazione. Vi sono inoltre una serie di strutture per le fasi successive: la lungodegenza per gli anziani o le comunità alloggio ed i gruppi appartamenti per favorire percorsi di autonomia. Ho svolto tutte le mansioni dalla mensa, all'amministrazione, alla ricezione. La cosa più importante per queste persone è essere trattati con dignità, c'è in loro una ipersensibilità al riguardo per cui non accettano di sentirsi trattati come oggetto di beneficenza".*

11. **Persona povera**, disoccupato e senza fissa dimora. Attualmente alloggia presso la Caritas di Ostia.

12. **Volontario** presso l'Associazione Peter Pan che sostiene le famiglie che hanno i bambini in cura presso reparti oncologici.

13. **Persona povera** vive alla Caritas di via Marsala. Ha perso il lavoro ma soprattutto dice di aver perso se stessa e sente l'esigenza impellente di ritrovarsi.

14. **Persona povera** disoccupato e vive alla Caritas di Via Marsala. Risiede in Italia da meno di un anno e fino ad allora ha vissuto e lavorato in Canada.

15. **Operatrice** risiede presso la Comunità di Capodarco da circa 40 anni. *«Mi chiamano scherzosamente la “fondatrice”, negli anni ci siamo organizzati per difendere e recuperare la dignità».*

16. **Volontaria** dell'Associazione Peter Pan collabora per l'accoglienza oncologica a Roma e fuori e presso una casa di riposo. E' docente di metodologie operative presso un istituto professionale.

17. **Persona povera** è albanese in Italia da 5 anni. *“Mi sono trovata qua ed essendo sola ho trovato appoggio presso la Caritas, avevo un bimbo di 8 anni e sto cercando in tutti i modi di uscire da questa situazione di disagio. Ho frequentato l'istituto di servizi sociali perché in Albania sono laureata in lettere ma qui non ha alcun valore. Ho cercato lavoro privatamente perché nei centri di orientamento non c'erano opportunità alla fine ho trovato online da sola. Ho pagato una quota di adesione ad un'agenzia privata e ho trovato lavoro come tata. Essendo straniera nel momento in cui cerchi lavoro ti indirizzano a fare la badante e le pulizie senza offendere nessuno ma subito ti etichettano e nessuno ti valuta per quel che sei”.*

18. **Volontaria** nell'ambito del disagio mentale. *“Coordino gruppo di familiari di mutuo auto aiuto”*.

19. **Responsabile** organizzativo del forum del terzo settore.

20. **Volontaria e impiegata alla Provincia di Roma**. Per diversi anni opera alla Caritas Diocesana e in altri gruppi ed associazioni giovanili. Attualmente è impiegata all'interno della segreteria dell'Assessorato alle Politiche sociali e per la famiglia.

21. **Esperto sui temi della povertà**, sociologo, Presidente ATD –Italia e direttore scientifico della Fondazione Labos.

22. **Psicologa** della Fondazione di Liegro.

23. **Ricercatore** della Fondazione di Liegro.

24. **Ricercatore** e moderatore dei laboratori.

25. **Ricercatrice** e moderatrice dei laboratori.

26. **Rappresentante** del Comune di Roma- Assessorato alle politiche sociali.

Sin dalla presentazione dei partecipanti è stato evidenziata la differenza dei saperi di ciascuno.

Gli operatori mostravano una visione molto chiara dei problemi ma senza adeguati strumenti per intervenire. Nei volontari sembrava esserci una maggiore soddisfazione, la coscienza comune di riuscire a fare molto, con molta umanità, di chi lavora per aiutare a superare le emergenze e i problemi quotidiani e ne ricava una soddisfazione umana ed è più ottimista..

Alcuni interventi delle persone povere, hanno confermato la convinzione che queste persone siano estremamente concrete e che hanno una

gerarchia di valori limpida e chiara, radicata: affrontano con determinazione i problemi, sanno cosa stanno facendo e danno priorità ai loro comportamenti a cui non rinuncerebbero mai.

Ed infine l'atteggiamento istituzionale è quello di conoscere i problemi non attraverso esperienza diretta, ma grazie alle informazioni che ricevono da altri intermediari.

Attraverso la presentazione dei partecipanti abbiamo dunque già individuato quattro "saperi" diversi:

un *sapere teorico* che si basa su concetti scientifici e che nel migliore dei casi è in grado di tracciare e definire "linee guida" per chi deve fronteggiare il problema della povertà;

un *sapere pratico* collegato alla *libera scelta* di donare tempo e competenze per contribuire al sostegno delle persone svantaggiate; è l'esperienza di azione e di testimonianza di valori dei volontari che ha un riscontro in termini di arricchimento personale e relazionale;

un *sapere professionale*, di chi opera nei servizi e si scontra con le problematiche dei tagli economici, delle priorità nell'uso delle risorse che non partono dai più deboli e bisognosi e di assetti organizzativi che non vanno incontro al bisogno;

il *sapere concreto* delle persone povere che trovano soluzioni quotidiane per affrontare e lottare contro la povertà ma che non sono coinvolte nell'**audit** sui bisogni e sulle proposte.

5. Albero dei problemi

A partire dal terzo incontro il gruppo dei partecipanti ha dibattuto le tematiche sulla povertà attraverso la condivisione dell'albero dei problemi. Partendo dalla traccia delle domande (paragrafo della metodologia) abbiamo semplificato le domande nel seguente modo:

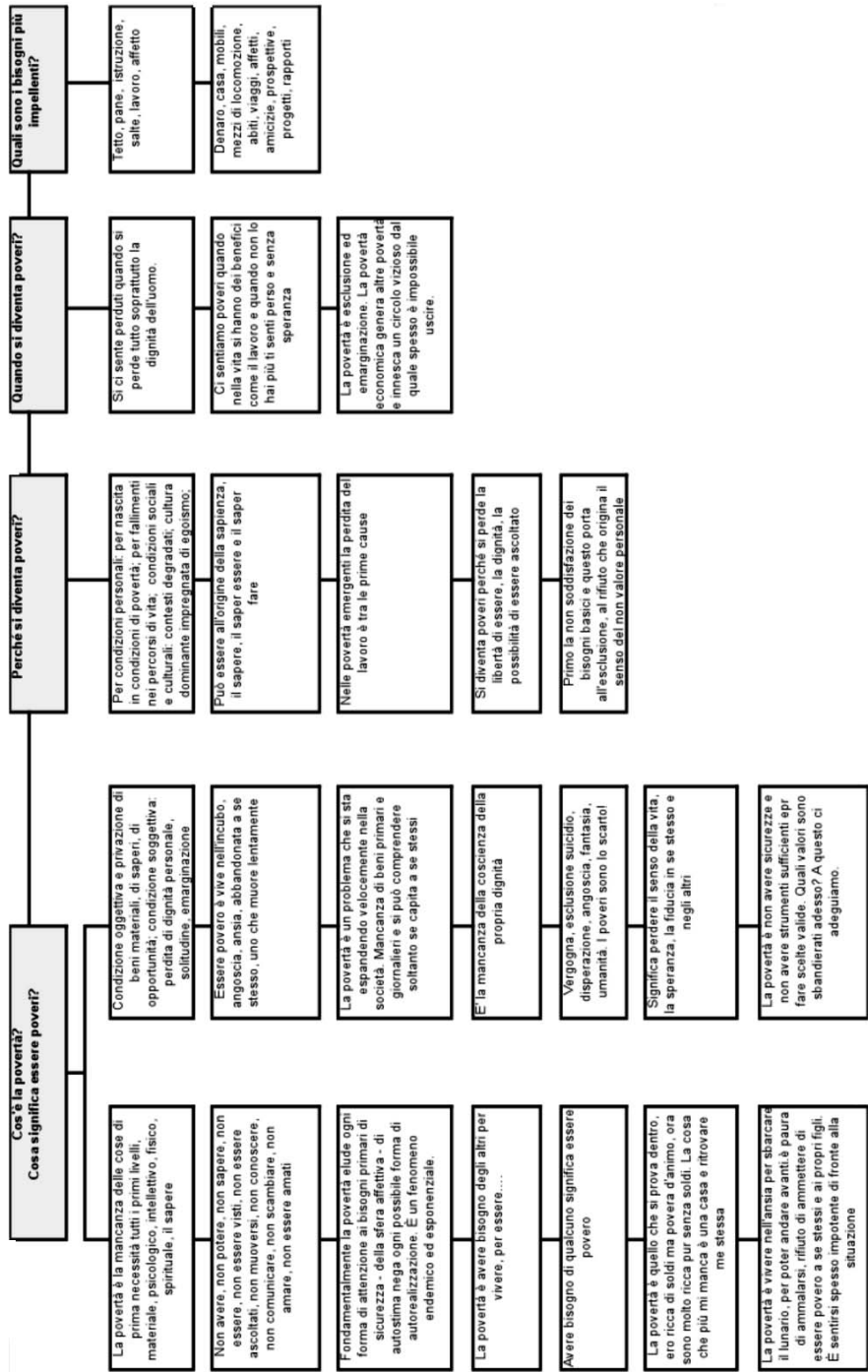
- Cos'è la povertà? Cosa significa essere poveri?
- Perché si diventa poveri? Quando di diventa poveri?
- Quali sono i bisogni più impellenti?
- Cosa faccio per fronteggiare la povertà? Chi mi aiuta?
- Cosa mi aspetto da questi incontri?
- Cosa fare?

Le risposte date dai partecipanti hanno prodotto tre diversi alberi:

1. Albero dei problemi sulla definizione della povertà e dei bisogni che ha proposto una riflessione sul tema in generale della povertà e sulla gerarchia dei bisogni.

2. Albero dei problemi sull'agire quotidiano e sulle aspettative dei partecipanti rispetto ai laboratori. Era importante conoscere come agiscono e cosa fanno quotidianamente per combattere i propri problemi. E cosa si aspettavano dal gruppo, dagli incontri.

3. Albero dei problemi sulle strategie da attuare. Occorreva riflettere su interventi concreti e sulle cose da migliorare ampliando la visione del problema sino a comprendere che è necessario partecipare alle politiche sociali per incidere e cambiare le cose



5.1. Albero dei problemi sulla definizione della povertà e dei bisogni

Il problema della definizione di povertà, di cosa significhi essere povero è stato il tema di apertura dei laboratori.

I partecipanti agli incontri oltre che appartenere a contesti lavorativi, culturali, sociali diversi rappresentavano anche “povertà” differenti. Non è soltanto la povertà economica a determinare la loro situazione o l’esperienza che di essa hanno (attraverso il contesto lavorativo ed il volontariato) e le esperienze raccontate riguardavano diverse forme di disagio caratterizzate da privazione.

Le povertà individuate nel gruppo dei partecipanti sono le seguenti:

- povertà economica generata da un problema lavorativo. «*Dopo 33 anni di lavoro sono rimasto disoccupato da un giorno all’altro*».
- povertà derivante da una condizione di disabilità, fisica o psichica;
- povertà da abbandono o perdita della famiglia di riferimento (essere cresciuti in un orfanotrofio);
- povertà connessa ad una crisi esistenziale, o all’incapacità di gestire alcune problematiche adolescenziali che non sono state canalizzate nel modo giusto (soggetti particolarmente aggressivi o ribelli) con l’esperienza di una rottura con il contesto familiare e scolastico che ha scatenato comportamenti illegali e tossicodipendenza;
- povertà da non autosufficienza per malattia o invalidità.

La povertà viene generalmente identificata nell’incapacità di essere autonomi a livello economico. Dal confronto delle esperienze e delle conoscenze emerge che, sebbene questo tipo di povertà sia un elemento presente pressoché in tutte le situazioni menzionate, non è però sempre l’aspetto che innesca una condizione di povertà così come la gerarchia dei bisogni può avere priorità diverse da situazione a situazione.

Si è riscontrato che sebbene uno dei temi ricorrenti sia la mancanza dei beni essenziali, in alcuni casi possedere tali beni che soddisfano i cosiddetti bisogni primari, non risolve e non allevia la sensazione di sentirsi poveri; perché i bisogni sono strettamente collegati alla sfera del desiderio, all'autorealizzazione personale e al riconoscimento che viene dagli altri della propria posizione nel mondo. Inoltre la società estremamente competitiva e i modelli che ci vengono proposti spesso ci conducono al soddisfacimento di bisogni che si inscrivono in una dimensione che gratifica soltanto l'esteriorità: *«è più il desiderio di possedere qualcosa che alimenta la nostra fantasia»*.

Nel primo incontro una volontaria ha messo a disposizione del gruppo un proprio contributo scritto sulla povertà che ha voluto sottoporre all'attenzione di tutti. Eccone uno stralcio:

«La povertà è una mancanza delle cose di prima necessità e altre cose. Tetto, pane, salute, vestiti sapere, istruzione, affetto emotivo, morale, spirituale e culturale. Essere povero è una realtà che può essere vista o non vista. Il povero si vede se è malato, affamato, eccetera ma le cause della povertà dipendono da una mancanza di sapere, di cultura di base, di fede, della nazione e della famiglia. Di saper essere, saper fare e sapere.

Il povero ha il diritto di presentare il suo bisogno e può essere aiutato se riesce a leggere, a comunicare il suo bisogno.

Un povero non deve sentirsi escluso e deve chiedere aiuto ma non tutti sanno aiutarlo perché non hanno vissuto la povertà e se ti vedono ben vestito pensano che stai bene. Ci sono tante persone che non hanno esperienza, non guardano, non sanno cosa vuol dire soffrire. Allora anche queste persone hanno bisogno d'aiuto. Occorre avere gli strumenti attraverso la cultura di base». Così come attraverso la sensibilizzazione e l'informazione.

Dalla discussione emerge che la povertà è sostanzialmente un'esperienza di mancanza, è negazione non soltanto di beni essenziali, ma di

conoscenza, di informazioni e quindi di accesso alle opportunità ma anche di qualità interiori, di *«un modo di essere interiore»*.

La povertà viene percepita come privazione oggettiva di beni materiali e come privazione soggettiva di dignità personale. Nello scritto della volontaria si può notare un po' provocatoriamente un passaggio dove si dice che è povero anche colui che non conosce la sofferenza, il sacrificio e quindi il valore delle cose; colui che non riesce a *vedere oltre le apparenze*.

Vi sono poi le storie di povertà, come quella della persona disabile dalla nascita e che riferisce così la sua condizione e quella di altrettanto svantaggio della sua famiglia.

«Quando si è invalidi si perde ogni diritto. Anche la famiglia reagisce male perché diventa iperprotettiva: in nome dell'amore si fanno tanti errori. I genitori tendono a sostituirsi in tutto ai figli invalidi però quando loro muoiono i disabili non sono più in grado di prendere in mano la loro vita. Tuttavia le madri dei disabili sono delle povere vittime, perché perdono ogni libertà per aiutare i figli, mentre i padri vivono una situazione meno drammatica se lavorano. La società, d'altra parte non dà risposte alternative perché la capacità residue non vengono considerate e le persone sono ridotte alla loro disabilità, ovvero vengono considerate per la disabilità specifica e non per le altre abilità. La situazione peggiore è per chi sta nelle istituzioni di accoglienza in quanto perdono contatto con le famiglie e viene ad essi negata la possibilità di esercitare i propri diritti, a cominciare da quelli relativi alla propria vita affettiva-sessuale. Sono stati fatti dei progressi nel tempo rispetto al soddisfacimento dei bisogni materiali ma questi bisogni vengono rimossi. Si dovrebbe fare di più anche per gli ausili che si fanno sbagliati perché programmati da chi non è disabile, si fanno in modo standard come le carrozzine senza considerare la diversa mole dei disabili. E poi sono costosi e non accessibili a tutti: le carrozzine elettriche sono costose quanto un'automobile».

Il disabile vive poi un senso di colpa per la sua condizione chieden-

dosi: «perché sono castigato?». La povertà reale è essere dipendenti dagli altri. E non sempre le persone che ti prendono in carico lo fanno con lo spirito giusto o la motivazione più rispettosa (“se mi accudisce per i soldi si capisce subito”).

Povertà è perdere ogni diritto.

La povertà non è una fatalità, è un prodotto di questa società.

Chi è povero impara ad accontentarsi, ad essere sobrio.

“Non avere” porta a non potere, cioè a non avere le opportunità e quindi a *non essere*, alla negazione dell’autorealizzazione. Tale condizione coinvolge la sfera psicologica, «*si perde il senso della vita e la speranza, si diventa depressi, si ci debilita, si perde la fiducia e la fede*».

Il dover dipendere dalla generosità degli altri per mancanza di autonomia porta a vivere sospesi, nell’ansia di non riuscire ad andare avanti, si prova vergogna, esclusione, disperazione. «*Il povero vive nell’ansia e nell’angoscia, chiuso nel suo mondo, viene messo all’angolo, non comunica, sperimenta un deficit di relazione, soffre. Angosciato, il povero può diventare aggressivo o rifugiarsi nell’alcoolismo*».

“*Il povero si muove lentamente*”: sperimenta costantemente l’esperienza del “limite”, perché non ha accesso ai beni comunemente desiderati.

La povertà si comprende quando si perde tutto

Una persona dovrebbe vivere questa esperienza di povertà per capirla.

Una partecipante attribuisce a sé stessa le responsabilità delle cose che le sono accadute. Si sottolinea il fatto che assai di frequente la persona povera si sente responsabile quasi totalmente della propria condizione e lo considera un insuccesso personale, «*un fallimento*».

Una parola chiave è il senso di colpa, la vergogna, il non voler ammettere di essere povero che induce nelle persone un desiderio di isolamento, di «*invisibilità*». Povero squalificato perché non è accettato per cui è difficile accettare la povertà. Si prova vergogna (più che senso di colpa) è una ferita profonda dell’io, senso di fallimento.

Il senso di fallimento e di colpa lasciano un segno profondo sulle persone e hanno delle ripercussioni sul loro recupero ad una vita “normale”.

Ciò significa che per una persona uscire dalla povertà comporta un lungo processo di recupero di sé, della sua dignità, della sua autostima, della sua immagine personale e sociale compromessa, oltre che i beni materiali. «*La cosa che più mi manca è una casa e ritrovare me stessa*»

Essere poveri vuol dire essere invisibili, viene lesa la propria dignità, al povero si dà pietà. Per cui uno non vuole ammettere di essere povero.

Il povero è discriminato e la sua situazione è più grave se vive in un contesto di povertà, in luoghi dove vi è una maggiore concentrazione di povertà.

Il povero è “una persona convinta di non essere”, non si ritiene un essere umano.

Un'altra parola chiave è adagiarsi, lasciarsi andare alla quotidianità perdere le aspirazioni.

«Diventare poveri comporta un travaglio giorno per giorno, mancano le forze per combattere, non sei più te stessa. Ci si dà delle colpe, non ci si perdona di aver sbagliato e di essere diventati poveri e non si riesce ad aggrapparsi a niente».

Durante il dibattito sulla schematizzazione dell'Albero dei problemi sono emerse altre specifiche riflessioni che vengono di seguito sintetizzate.

La povertà economica riducendo radicalmente la possibilità di avere accesso ai servizi esclude la persona dalla vita sociale. La perdita dei diritti non è però una fatalità ma è generata da meccanismi di disuguaglianza che caratterizzano la nostra società.

Inoltre è stata contestata la frase “*la povertà economica genera tutte le altre povertà*”. Ciò può essere vero da un punto di vista sociologico ma non ha valore assoluto se si tiene conto della vita delle persone povere. Un partecipante al dibattito ha sottolineato che «*nella situazio-*

ne attuale di povertà trovo altre cose che prima non conoscevo. Comprendo dei valori che prima non avevo. Guardo la vita con un altro sguardo. Ho relazioni più autentiche. La qualità dei rapporti è migliorata». La povertà affina lo sguardo sulla vita.

Un'altra testimonianza «Oggi apprezzo maggiormente le cose che prima non consideravo. Ad esempio, mangiare un panino per me oggi ha un sapore diverso rispetto a quando non ero povero. Ho trovato poi altri valori che prima non avevo, che prima consideravo banali. Si entra anche in relazione in modo più autentico con gli altri».

Vi è chi segnala che essere in una condizione di emergenza costringe la persona ad attingere ad altre risorse, ad ingegnarsi e a porre l'attenzione sulle cose che prima non avrebbero notato. Per cui «la povertà è quello che si prova dentro, ero ricca di soldi ma povera d'animo, ora sono molto ricca pur senza soldi».

Quella del povero è raffigurata come una condizione di disagio e di svantaggio ma non priva di elementi di autenticità, di gusti, valori e rapporti veri che fanno dei poveri portatori di speranza per il futuro in una società connotata da una molteplicità di valori negativi.

Altro tema affrontato che nasce dal confronto è la differenza tra chi è nato povero e chi lo è diventato e fino a poco tempo prima conduceva una vita più agiata. «Diventare poveri è diverso da essere nati poveri». Le persone impoverite fanno più fatica a farsi aiutare, a chiedere qualcosa ai servizi cui arrivano quando la loro situazione è insostenibile.

«Ho condotto una vita agiata fino a 47 anni. Da tre invece sono in stato di povertà perché da un giorno all'altro ho perso lavoro e poi anche casa. Inizialmente non volevo cercare aiuto per una questione di orgoglio, neanche nei confronti della famiglia, mi ero costruita un mondo tutto mio, mi sono isolata da tutti. Sono stata in casa per un mese ad acqua e zucchero per l'orgoglio di non chiedere».

Chi nasce povero non è mai però rassegnato. Una donna racconta «Sono nata povera e ad un certo punto mi sono accorta di essere pove-

ra. Ho scoperto la chiusura mentale dei miei genitori che provenivano dalla campagna calabrese e che possedevano un sapere contadino che io non conoscevo e non potevo utilizzare come risorsa in una città come Roma». È attraverso il confronto con gli altri, nell'esperienza scolastica, e nella realtà degradata del suo quartiere che la donna scopre di essere povera. ho sempre lottato per essere accettata. A scuola ho avvertito la differenza con gli altri.

Racconta inoltre di come la fantasia abbia costituito una grande risorsa nel suo passato dalla scoperta dei fumetti, all'ingegnarsi per costruire dei giochi e arricchire con l'immaginario situazioni di privazione. *“Ma più sei povera più aspiri a quel tipo di vita di vestiti e oggetti griffati”.*

Si è detto di sentirsi marchiati dalla povertà, e le etichette esteriori, il riconoscimento attraverso una certificazione di qualità, il valore condiviso dell'oggetto diventa un'aspirazione per emanciparsi dal sentirsi poveri.

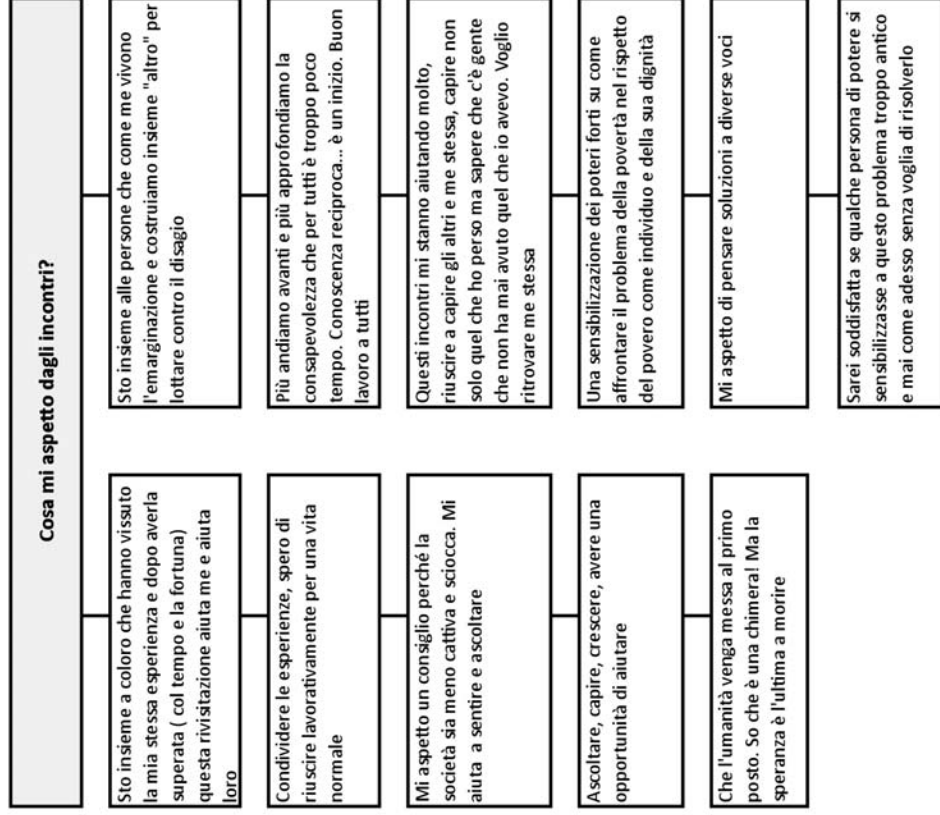
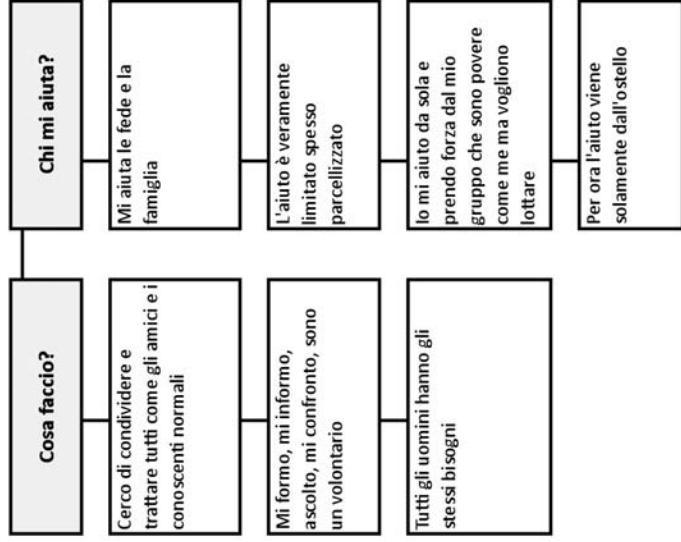
In definitiva emerge una definizione di povero come di colui che non è in grado di assicurarsi un reddito e/o altre risorse o capacità essenziali per una vita dignitosa.

Si tratta di un'esperienza caratterizzata da privazione, dalla “mancanza”, ben sintetizzata dalla risposta fornita da un partecipante per cui significa *“non avere, non potere, non sapere, non essere, non essere visti, non essere ascoltati, non muoversi, non conoscere, non comunicare, non scambiare, non amare, non essere amati”.*

La povertà scava dentro

Povertà è fantasia. La comprensione della povertà passa attraverso l'esperienza di povertà. A maggior ragione è essenziale ascoltare i poveri. Inoltre ciò significa che un ex-povero può aiutare meglio un povero

La povertà affina lo sguardo sulla vita.



5.2 Albero dei problemi sull'agire quotidiano e sulle aspettative dei partecipanti rispetto ai laboratori.

In questo incontro è stata posta la domanda “*che faccio?*” meglio tradotta in “*che faccio per affrontare i problemi quotidiani?*” *chi mi aiuta?*;

Inoltre è stata posta una domanda che riguardava le aspettative di ciascun partecipante del gruppo rispetto ai risultati dei laboratori.

Durante la prima parte dell'incontro tutti i partecipanti hanno contribuito alla stesura di un elenco, con lo scopo di sintetizzare le risposte date da ciascuno, attraverso l'individuazione di alcune parole e concetti chiave.

Le tematiche e le parole emerse sono le seguenti:

- La necessità di condurre una vita normale per porsi in una condizione di parità con gli altri;
- L'importanza di essere “formati” e “informati” adeguatamente per affrontare i problemi quotidiani e la vita con maggiori risorse;
- Ascolto e confronto;
- Uguaglianza;
- Fede, famiglia;
- Parcellizzazione, limitazione degli aiuti che dilatano le attese e non permettono il re-inserimento sociale ;
- Auto- aiuto- gruppo;
- Cattiveria sociale, superficialità;
- Sensibilizzazione e soluzioni a più voci;
- Proporre iniziative mirate che migliorino le situazioni problematiche in funzione delle esperienze di ciascuno;
- Atto creativo per migliorare i servizi e l'assistenza;

Il tema su cui si è soffermato il dibattito è stato quello relativo al significato di “*normalità*”.

Sono state fornite diverse interpretazioni. Innanzitutto la parola nor-

malità è stata associata a *“uguaglianza”* e *“diversità”*. Ed in particolare alla necessità di *“avere relazioni normali”*.

Anche se si è poveri *“le aspirazioni sono identiche”*, si nutre quindi il bisogno di condurre una vita che abbia una sfera relazionale soddisfacente, di accettazione, di reciproco scambio. Queste caratteristiche sono alla base dei rapporti interpersonali e sentirsi *“debitori”* nei confronti degli altri o in netto svantaggio, non aiuta e non ci pone allo stesso livello. Tutti dobbiamo sviluppare la capacità di ascoltare, *“le storie di ogni persona sono irripetibili e ciascuno ha la propria storia”*.

Per prima cosa si deve superare la sensazione di vivere sempre in condizione di sopravvivenza, ispirarsi ad *“un modello di vita semplice, sobrio, spontaneo”* ma con l'opportunità di accedere ai servizi e spostare l'attenzione su altro.

Un volontario afferma che il *“senso di colpa”* - che viene generato dalla percezione di sentirsi responsabili dei propri fallimenti e dall'ineluttabilità degli eventi, - *“trasforma le vittime in colpevoli”*. E che *“la voce dei poveri dev'essere di protesta. La prima vittima è la società stessa”*.

Per i partecipanti questa occasione ha costituito un *“esercitazione”* sul campo per riaffermare la propria persona, il proprio pensiero e non è casuale che il dibattito si sia soffermato a lungo su questo tema. *“Dentro una persona tutto quanto è sentimento, interesse. Tutto quanto è umano, è importante. In che categoria stiamo? Siamo tutti uguali abbiamo gli stessi diritti”*

“Noi non viviamo nella normalità perché dobbiamo accettare che siamo diversi. Abbiamo le parole di conforto ma vorremmo vivere la vita come tutti. Non abbiamo gli stessi bisogni di chi conduce una vita normale: dove andare in ferie, cosa faccio per natale, cosa mi compro. Il bisogno della famiglia normale è la casa . Il diritto alla casa. Invece l'unica soluzione è essere indirizzati alla Caritas. È possibile che uno stato laico non riesca a trovare soluzioni alternative e più efficaci?”

Viene messo in evidenza il problema dell'alloggio e che l'unica strategia di intervento delle politiche sociali provenga dalle strutture di accoglienza.

La normalità viene rivendicata come condizione di partenza, come *standard* per sentirsi uguali agli altri perché *"in definitiva i poveri sono diversi e non conducono una vita normale"*. Le persone povere hanno priorità diverse rispetto alle persone che vivono una vita più agiata. Rivendicano l'accesso ai beni primari per essere considerati alla pari con coloro che conducono *"una vita normale"*. Tra le priorità delle persone povere, tra i beni essenziali, viene ribadita l'importanza di avere relazioni sociali normali in cui si stabilisce un rapporto *"dare/avere"* equo, di scambio, di umanità.

Tuttavia si è in un certo senso dipendenti dagli altri e come condizione di base per ricevere aiuto, occorre *ammettere con sé stessi una condizione di necessità e di fiducia nell'altro*. I partecipanti denunciano un atteggiamento negativo di alcune persone preposte ai servizi e dell'importanza di *"saper leggere"* i bisogni dei poveri. *"Il povero è uno che muore giorno per giorno"*. Ed è anche uno psicologo perché riesce a leggere certi comportamenti e *"capisce la situazione perché conosce le dinamiche che la determinano sulla propria pelle"*. Quindi è indispensabile creare le condizioni di comprensione in cui l'aspetto relazionale – come dimostrano anche le risposte dell'albero – è centrale.

Un esperto cita la Dichiarazione del Parlamento europeo: *"Noi poveri siamo diversi e poiché siamo diversi abbiamo un sapere diverso e rivendichiamo questo sapere"* e sottolinea l'importanza di acquisire la consapevolezza che ciascuno di noi, indipendentemente dalla condizione economica e dai problemi che si trova ad affrontare è pieno di risorse e di conoscenze e che la condivisione dei saperi dev'essere dunque intesa come scambio tra persone che ne condividono altri e non sol-

tanto tra persone simili. È necessario accettare la diversità, la varietà, identificare a priori i bisogni della popolazione.

Solo con la consapevolezza di essere ricchi di saperi si può stabilire un rapporto di reciproco scambio relazionale.

Un altro tema dibattuto è quello di trasmettere modelli più sani.

La televisione diventa il luogo di evasione e di *“desiderio”*, la *“non cultura”* che viene trasmessa in tv in cui i ragazzi sognano di partecipare ai reality –show e si ispirano a modelli negativi e distruttivi. *“Occorre fare un intervento massiccio che possa trasmettere un modello diverso, alternativo”*.

Una partecipante racconta che i bambini della scuola presso cui lavora, emulano i padri spacciatori ed in particolare, uno di essi, in un tema ha scritto che *“da grande vorrebbe andare in galera come suo padre”*. Si parla della necessità di usufruire del bello di educare al bello e di trovare il coraggio e la capacità di denunciare. Le persone riproducono le situazioni che conoscono e se non viene proposta loro un’alternativa, non hanno possibilità di *“scelta”*.

Riassumendo i passaggi che hanno caratterizzato il dibattito i partecipanti insieme hanno definito un percorso di acquisizione di consapevolezza nel seguente modo:

Per prima cosa occorre un’acquisizione e una presa di coscienza del problema che si vive; occorre riconoscerlo, accettarlo e affrontarlo; questo implica un atteggiamento costruttivo che supera lo sconforto e *“il lasciarsi andare”* che spesso aggrava le condizioni delle persone in difficoltà;

Ne consegue *“l’ammissione con l’altro”* attraverso la *“comunicazione”* del problema e la richiesta di aiuto.

La necessità di compiere una *“corretta lettura sociale”* del problema,

da parte di chi è preposto a fornire i servizi, attraverso un atteggiamento di ascolto e comprensione (*prendere con sé, immedesimarsi, capire fino in fondo le necessità e le priorità dell'altro*). Essere accolto dunque e *“non rifiutato”*.

Occorre *condividere* il problema, *fare gruppo* per sostenersi a vicenda, per avere supporto e confronto. Questo implica il dare/ricevere che è un rapporto di reciprocità. Tutti siamo in grado di dare, *“anche se una persona ha un problema più grave di un'altra, questo non esclude in fatto che non sia in grado di offrire risorse e aiuto”*. Non diveniamo soltanto le persone che hanno un problema ma siamo un insieme di altre cose che possiamo offrire se qualcuno è in grado di riceverle, se si va oltre le apparenze e le etichette. Questo atteggiamento dipende sia da chi vive in prima persona le difficoltà che di chi non conosce il problema sulla propria pelle ma deve comprenderne le dinamiche;

Da questo ne consegue un inevitabile miglioramento della propria qualità di vita che deriva dall'aver *“rapporti più autentici”*, dalla sfera delle relazioni che, come già detto, è centrale e determina il cambiamento.

Se un gruppo elabora e condivide un pensiero, può *“agire”* e *“consolidare realtà alternative”*, proporre nuovi modelli a quelli istituzionali in cui si affermano altri saperi, saperi diversi.

Alla fine di questo processo di acquisizione di consapevolezza del proprio valore e confronto e condivisione con gli altri si *“diventa cittadini attivi”* per la *“sensibilizzazione”* rispetto *“ai poteri forti”*.

CHE FARE?

C'è impotenza e rabbia ma anche determinazione e convinzione che le cose devono cambiare. Io mi guardo intorno e porto il mio modo di essere e fare come esempio. Io insieme alle altre cerchiamo di dare aiuto e informazione.

Dare la voce a poveri, rendere visibili gli invisibili, fare conoscere la povertà, fare più alloggi, più case, più doccie. Creare centri diurni, fare entrare i poveri senza dimora negli ospedali offrire cure mediche.

La normalità non è appiattimento, è la vita nella sua completezza: gioie, dolori, imprevisti continui. Così è o dovrebbe essere per tutti. La cosa più urgente: relazioni nuove, responsabili in ogni ambito

Continuare un gruppo di approfondimento sulla povertà visualizzando anche la praticità.
Sensibilizzare i poteri pubblici, politici, sociali e religiosi.

Spesso vorrei fare molto ma ora non so più cosa fare. Mi sento come una zattera immersa in un mare in tempesta, spero nel gruppo di poter trovare forza e coraggio per lottare e riemergere.

Necessità di luoghi di aggregazione oltre agli ostelli. Che cosa fa una persona tutto il giorno in strada? Si vuole davvero eliminare/ far morire la povertà? Io credo di no. La povertà è comoda e fa mangiare tante altre persone. Il partito dei poveri? Non so avrei paura che si trasformerebbero in ladri come attualmente lo sono i partiti politici.

Quando affondi nella melma, nel fango, sei incapace di vedere il sole, la luce e c'è bisogno di una mano che ti ripulisca e ti aiuti a vedere la luce. Quando sei annullato bisogna che inizi a prendere forza.

Una struttura interistituzionale in rete con il privato sociale che abbia come obiettivo la risoluzione dei bisogni delle persone svantaggiate e che inserisca delle opportunità di lavoro inserendo soprattutto gli emarginati come esperti di vita a diventare operatori professionali stipendiati.

Le istituzioni sono assenti, tante parole niente fatti. Siamo invisibili e inutili.

Progettare un sistema che integri i poveri nella definizione delle cose. Aumentare la formazione di tutti attraverso la scuola.
Essere partecipi in prima linea.

Ci sono dei movimenti che l'unica cosa che fanno è di aiutare i poveri ad essere attori e protagonisti. I volontari di questi movimenti condividono la condizione dei poveri e li aiutano a riscattarsi da soli.

Aspettare che verranno tempi migliori anche con l'aiuto di singole persone, sapendo che nella vita ci sono dei momenti veramente duri.

5.3 Albero dei problemi sulle strategie da attuare.

In questo incontro è stata posta ai partecipanti la domanda “che fare?” riferita in particolare, alla richiesta di ipotizzare e proporre una strategia di intervento rivolto per lo più alle istituzioni e a coloro che stabiliscono le linee di programmazione.

Anche in questa occasione la prima parte del dibattito è stata dedicata alla stesura collettiva di un elenco di parole e frasi chiave:

Gruppi di aiuto e informazione;

La vita di relazione come segnale di normalità. Come accettazione da parte degli altri. “La normalità non è appiattimento è la vita nella sua completezza”;

“Dare la voce ai poveri, inclusione, far conoscere la povertà, dare visibilità al bisogno, renderlo esigibile”;

Offrire alloggi, servizi e renderli accessibili;

Creare momenti di aggregazione sociale per dare modo di socializzare;

Riconoscere e accettare reciprocamente la dignità di ogni persona nella sua diversità; “abbiamo tutti gli stessi bisogni”.

Continuare il gruppo di approfondimento per sensibilizzare i poteri pubblici.

Istituzionalizzare i partecipanti del laboratorio come gruppo permanente sulla povertà. La riflessione doveva seguire alla concretizzazione. Sensibilizzazione e voce critica.

Riflettere e proporre nuove istanze.

Le domande sorte di conseguenza sono state le seguenti: “Qual è la modalità per sensibilizzare i poteri pubblici? Quali sono le soluzioni per migliorare e risolvere i problemi messi in evidenza dall’albero?”

I partecipanti hanno sollevato diverse ipotesi.

Innanzitutto fra le risposte più condivise c’è il “fare gruppo”.

Attraverso il sapere e l’agire del gruppo si può trovare la soluzione ai

problemi, con il contributo di ciascuno e con l'elaborazione di un pensiero comune che è il frutto di una esperienza collettiva maggiore di quella del singolo.

“Spero nel gruppo per poter trovare la forza per riemergere. Riesco a vedere un percorso, una prospettiva. Parlando a se stessi e con una singola persona non si riesce a trovare una soluzione nel gruppo parlando scontrandosi nel bene si riflette di più e accettare determinate cose”.

Un'altra testimonianza di una operatrice ci racconta: *“È necessario rimanere presenti nei tavoli in cui si prendono le decisioni. Io ho parlato raccontando una testimonianza di categoria. Il mio scopo era portare fuori la voce di categorie che soffrono sulla propria pelle certe condizioni, che sono state sempre escluse da quei tavoli. Qualcuno dovrebbe raccogliere le istanze e presentarle negli ambiti decisionali. Niente momenti di pietismo che diventa una modalità utilizzata dai mass-media di fare spettacolo pubblico”*

Per “fare” occorre “mettersi insieme”, ragionare, portare proposte rappresentate non solo a livello politico. Ci vuole una certa assiduità, un approfondimento, la conoscenza e condivisione del nostro pensiero e dei problemi.

Il gruppo diventa dunque una soluzione al problema, rappresenta una prospettiva e un luogo da cui attingere forza e per lottare con gli altri.

Il concetto di gruppo, di cittadinanza attiva viene durante il dibattito, ampliato sino a giungere alla conclusione che per essere forti e rappresentativi occorre che i vari gruppi si associno o meglio *fare gruppo attraverso la collaborazione delle associazioni.*

“Le Associazioni di volontariato hanno un ruolo importante sul territorio, quello di accompagnare le persone svantaggiate verso un progetto di fuoriuscita dalla povertà”. Sono le stesse associazioni che danno voce alle politiche sociali, che dovrebbero proporre idee e strategie efficaci ai tavoli di lavoro. *“Tutto questo però è ancora debole.*

Infatti oltre a risolvere il problema dell'emergenza, rispetto al singolo cittadino, potenziare la partecipazione ai tavoli di lavori che definiscono le strategie di intervento, potrebbe essere determinante. Se si riesce ad essere incisivi, operativi a quei tavoli, posto ideale in cui difendere i diritti dei poveri, si possono definire gli interventi ad ampio raggio".

Infine, nell'ottica di un allargamento di collaborazioni sempre più ampie e interattive, si mette in evidenza la necessità che *le istituzioni funzionino e interagiscano tra loro e con altri enti* per risolvere i problemi dei cittadini.

Quindi non soltanto il cittadino si unisce con altre persone con cui *condivide un pensiero*, ma consolida il proprio gruppo e lo *istituzionalizza* e si mette *in rete* con altre associazioni e con altri enti per lavorare per un obiettivo comune.

La proposta che viene da un partecipante del gruppo è quella di creare *"una struttura sanitaria, sociale integrata e culturale in cui tutti i servizi dedicati al problema, siano collegati e gestiti e siano in grado di ridurre i tempi di attesa al minimo"*.

Un'altra tematica particolarmente sentita è in merito alla *"scolarizzazione"*. La proposta è di *potenziare il sistema scolastico* per rendere il cittadino più istruito, più preparato e a conoscenza dei meccanismi della società.

"Se avessimo una scuola che garantisse a tutti il successo in base alle capacità probabilmente non ci sarebbe la povertà". È necessario lanciare messaggi culturali, garantire un accesso uguale per tutti. *"Ciascuno di noi ha abilità che non vengono valorizzate in un sistema scolastico che si rivolge più al sapere teorico che a quello più pratico, all'orientamento che permette di individuare la competenza professionale"*. La scuola diventa sempre più selettiva mentre sarebbe opportuno incoraggiare le diverse capacità di ciascuno e se si risponde ai bisogni di tutti non si crea un ambiente competitivo.

La scuola ha una doppia funzione, è l'agenzia deputata all'educazione insieme alla famiglia ed è preposta alla formazione, a fornire le chiavi di lettura del mondo.

Per rinnovarla dovrebbero essere previsti test attitudinali per gli insegnanti e modalità di certificazione e di aggiornamento più efficaci. Si prende come esempio il maestro di borgata che si interessava alle condizioni generali dell'alunno. Occorre creare rete con gli altri servizi e la scuola deve per prima attivare dei canali di interrelazione.

In questo modo può innescarsi un *processo di trasformazione della realtà*. La presa di coscienza individuale e collettiva, in cui una persona si accorge qual è la sua posizione nel mondo ed è in grado di comprendere il problema ed anche di migliorare la propria vita, di essere, col gruppo, incisivo e partecipativo.

Se le persone fanno questo processo anche il mondo cambia. *“Tutti i fenomeni sociali, quello studentesco, quello operaio sono partiti da una presa di coscienza, dalla partecipazione alla vita cittadina e hanno rivendicato i loro diritti; e le istituzioni hanno preso atto di qualcosa che è nato e che va considerato”*.

Ciò che produce cambiamento modifica la realtà. È necessario farsi carico dei bisogni, creare opinione pubblica e *“attivare processi di partecipazione”* che possono cambiare le leggi.

Infine il *processo di trasformazione* è stato riferito non soltanto al sistema di regole e normative dei programmi ma rivolto anche all'individuo: *“Trasformare le persone in difficoltà in cittadini che hanno competenze da spendere per lavoro”*. Trasformare il soggetto svantaggiato in un soggetto attivo esperto. Gli svantaggi in risorse.

Come già emerso in diversi momenti del dibattito si è detto che la persona povera, per far fronte alle difficoltà, possiede risorse e conoscenze e *“che potrebbero essere le persone più adatte per ricoprire alcuni ruoli sociali nel migliore dei modi”*.

6. Storie di vita

Per tutelare la Privacy dei partecipanti al gruppo sono stati utilizzati nomi di pura invenzione.

6.1 Storia di vita- Giuseppe

- **Analisi del contesto familiare/ anamnesi**

Sei nato a Roma? (Informazioni sulla famiglia d'origine/ professione del padre e della madre)

“Sono nato a Roma il 14/04/1955 e sono sempre vissuto a Roma. Mia madre era romana, mio padre pugliese d'origine ma anche lui nato a Roma. Il nonno si era trasferito qui già prima della guerra e lavorava alla Centrale del Latte. Mia madre non lavorava, mio padre lavorava invece in un cantiere edile. Ha sempre lavorato come muratore. Entrambi i miei genitori sono morti circa quindici anni fa. Siamo sei figli, due maschi e quattro sorelle. Mio fratello è morto quattro o cinque anni fa; le mie sorelle invece sono tutte sposate con figli e ognuna oggi conduce la sua vita”. Racconta di aver vissuto i primi cinque anni presso il quartiere Quarticciolo fino a quando la famiglia si trasferì nella zona di don Bosco a Cinecittà. Lì è cresciuto. “Ho avuto un'infanzia molte felice e molto ricca, frequentavo l'oratorio, giocavo a calcio e al tempo stesso ricevevo lezioni di vita. La cosa molto bella di quel tempo, che oggi abbiamo perso, è il senso di un rigore morale, la presenza e il rispetto di valori fondamentali, a partire dal rispetto per le persone, dall'aiuto verso le persone”.

Rapporto con genitori e opportunità.

Non fa riferimento al rapporto avuto con i genitori. Descrive invece le opportunità ricevute a contatto con l'ambiente parrocchiale, in particolare con l'oratorio e con la formazione tradizionalmente offerta dalla

pastorale salesiana, nella quale gioco, vita comune, formazione professionale ed esperienza religiosa formavano un'unica scuola di vita.

Sei sposato? Informazioni su marito/moglie/figli.

Si limita a dire che è stato sposato e che dalla moglie si è separato nel Duemila. Non fa riferimento a figli e dall'economia del racconto è possibile dedurre che i due non ne ebbero. Riferendosi al periodo successivo al Duemila, attribuisce all'incertezza del lavoro l'impossibilità di dare vita a una nuova famiglia.

Formazione ed esperienza scolastica e lavorativa.

“Dopo la scuola dell'obbligo ho fatto una scuola professionale per tipografo in via Gave, una scuola cattolica legata all'Oratorio. Durata due anni, al termine dei quali ha ottenuto un attestato. Ricordo in particolare la figura del parroco, don Gillone che oggi certamente non c'è più. Univa alla formazione professionale quella religiosa, con alcune ore di religione che mi hanno lasciato cose profonde che ancora porto con me. Subito dopo la scuola e sempre grazie ai contatti che la scuola teneva, ho trovato lavoro. A quel tempo le aziende si rivolgevano direttamente alla scuola chiedendo che venissero loro segnalati gli allievi che si erano distinti durante lo studio professionale. Così ho trovato subito lavoro”.

Che lavoro ha svolto?

Il primo lavoro - subito dopo la scuola - dura 12 anni, fino alla chiusura dell'azienda per volontà dei titolari ormai anziani. A quel punto trova un secondo lavoro, sempre nel campo della stampa e della grafica. Dura circa dieci anni e si conclude anche in questo caso con la chiusura dell'azienda. La terza società non rappresenta un'esperienza altrettanto felice. *“Si lavorava senza contributi. L'azienda aveva poche risorse finanziarie. Per questo per cinque anni ho lavorato in nero e in modo non continuativo. Siamo all'inizio degli anni Duemila.”* E' a questo punto che fa riferimento alla difficoltà di pensare ad una nuova famiglia dopo la separazione della moglie.

Dopo di che l'azienda, che ha sede nell'area industriale della Tiburtina, decide di assumerlo regolarmente. *“Lì ho creduto che le cose si fossero messe definitivamente bene per me e che potessi ricominciare ad avere una vita normale”*. Ma nel 2008 l'alluvione dell'Aniene colpisce l'area e numerosissime sedi produttive. La tipografia è allagata, i macchinari perduti. Le risorse stanziare dagli enti pubblici non sono certo sufficienti a ripartire. Si decide di chiudere e lui perde definitivamente il posto.

- **Nuovi saperi ed esperienze di vita (parte sulle risorse)**

Trasformazione creativa rispetto al malessere. In che modo ha trasformato i problemi in risorse creative

Subito dopo la perdita del lavoro racconta di aver subito un *“calo mentale”* che egli considera il vero nodo che affrontano le persone nel passaggio ad una vita di povertà. *“Uno si deve reinventare in un momento di profondo malessere psicologico. Sono momenti in cui uno ce l'ha con tutti, con lo stato che non aiuta, perfino con Dio”*. Dice di aver considerato come molti anche l'ipotesi del suicidio, ritenendo che la sua vita non avesse ormai più nulla che le desse valore. Da questo malessere è riemerso grazie ad alcuni fattori. Il primo è l'accoglienza e l'aiuto ricevuti prima dalla Comunità di S. Egidio e poi dalla Caritas Diocesana di Roma che tuttora lo ospita presso uno dei propri centri di accoglienza. Sottolinea in particolare l'attenzione che gli è stata riservata. Il secondo fattore è la curiosità e il senso di solidarietà che si sono sviluppati in lui nei confronti delle tante persone povere che oggi incontra nel centro Caritas dove vive. Curiosità nei confronti delle loro storie di vita, attenzione ai loro problemi ma più in generale al loro mondo interiore, cose che lo portano spesso ad azioni di aiuto in prima persona sia verso gli inquilini del centro, sia verso le persone indigenti che incontra per strada. *“Sono nate amicizie”*. In terzo luogo fa riferimento alla sua volontà di non lasciarsi andare e di coltivare ancora alcuni interessi. Dice: *“L'unico posto dove ultimamente ho lavorato è stato tramite una borsa di lavoro,*

una esperienza limitata a due tre mesi, favorita dal Comune di Roma e dalla Caritas Diocesana. Con quei tre mesi ho messo da parte qualcosina che ora mi consente ogni tanto di comprare un libro, di andare al cinema e provare un'emozione. Senza emozioni una persona si deprime". Infine, menziona la cura per la rete di rapporti che mantiene a Roma, per le persone, che ogni tanto lo invitano a cena. Oppure il rapporto stesso con la città, che conosce molto bene e che continua a visitare nel suo tempo libero. Per questo dice che non ha mai considerato l'ipotesi di lasciare Roma, nemmeno in questa fase difficile della sua vita.

Cosa hai imparato da questa esperienza di vita?

"Ho capito che la povertà non può essere intesa solo in senso materiale. E se questo è vero, allora ogni persona può essere in un certo senso povera. Lo può essere spiritualmente (quante persone si sentono vuote dentro e molte volte sono persone che invece non hanno alcuna difficoltà dal punto di vista economico), lo può essere moralmente. In un certo senso è povero il malato perché gli manca qualcosa; all'ospedale si incontrano persone disperate. E in questo senso allora una persona povera materialmente può essere al contempo una persona serena. Può essere povero chi non è capace di gesti di solidarietà. A me ad esempio piacerebbe fare del volontariato, lavorare come operatore, dare una mano alle persone perché adesso che ci vivo a contatto la loro povertà è una cosa che mi tocca molto di più". Prosegue dicendo ancora: "Mi sento cambiato. Impari ad apprezzare cose alle quali prima non davi importanza. Impari ad apprezzare anche le cose piccole. La soddisfazione di mangiare un panino e sapere adesso che non è scontato, mentre prima davi per scontato tutto e quindi non ci facevi caso. Capisci cosa significa essere in condizione di povertà perché non lo vedi dall'esterno ma lo vivi tu e quando le cose le vivi ti cambia tutto. Adesso se mi avanza un pezzo di pane alla mensa lo porto via e magari lo do a qualcuno che incontro per strada. E' una catena".

Che risorse (interne ed esterne) utilizzi per far fronte alle tue necessità? Cosa fai per risolvere i problemi?

Considerando il lavoro il suo obiettivo principale, le sue energie in questo momento vanno tutte in questa direzione. *“Durante la giornata, mentre il centro Caritas è chiuso, prendo i mezzi e giro Roma, vado in giro nei posti, cerco lavoro, vado nelle aziende. Ho visitato un sacco di aziende; anche ristoranti dove mi sono proposto anche per lavare i piatti. Finora niente, tutto pieno ti dicono. La Caritas mi ha aiutato a redigere un curriculum e mi sta dando una mano a trovare i contatti. Questo mi ha consentito ultimamente di fare anche un lavoro di tre mesi in una ditta di pulizie collegata al Comune di Roma, tramite una borsa lavoro. Ma erano tre mesi, sapevo che non sarebbe continuata. Ho voluto farlo, anche se non è un lavoro che può reggere un progetto di vita”*. Fra le risorse interne menziona i valori acquisiti negli anni della sua formazione giovanile. Sono questi che lo trattengono dal cadere in tentazioni che possono diventare molto forti quando si è nella disperazione. Ad esempio la tentazione di rubare. Dice: *“Se dovessi lanciare delle proposte al pubblico, oggi metterei al centro dell’attenzione la questione dei disoccupati che hanno superato i quaranta, cinquant’anni, che faticano a trovare lavoro perché troppo avanti con l’età e che al tempo stesso non possono ancora accedere alla pensione. Io porto dentro di me molto forti i principi che mi hanno trasmesso da ragazzo e che non ho mai abbandonato. Se non hai principi più che sani, finisce che vai a rubare, e lo stato non dovrebbe permettere che una persona per bene arrivi ad un gesto come questo per la disperazione”*.

6.2 Storia di vita - Giovanna

• Analisi del contesto familiare/ anamnesi

Sei nata a Roma?/ Informazioni sulla famiglia d’origine/Professione del padre e della madre

Giovanna è nata nel Gabon, nel 1972, è tra le sorelle più grandi, in quanto figlia della prima moglie del padre che ha *“almeno”* altre quat-

tro mogli. Ha 26 fratelli, poi ci sono i cognati e le cognate con i rispettivi nipoti e le madri adottive. Tutti vivevano in una grande casa costruita dal padre. Il padre era un politico locale e muore nel 1993. Sua madre, la prima moglie del padre, invece muore nel 1981 quando Giovanna ha 9 anni. La morte della madre rappresenta per Giovanna il primo grande e profondo dolore che sfocia in un lungo periodo di angoscia in cui smette di parlare, parzialmente. Per questa ragione, viene affidata ad un istituto di suore dove si scopre una sportiva, ma durante una gara di salto in alto nel 1989 ha un incidente e si lesiona il collo. Una cura "sbagliata" la costringe al letto per circa tre anni. In questo tempo sperimenta che " *la scienza umana è insufficiente* ", sperimenta allora la fede in Dio. Inizia una nuova vita per Giovanna: " *...decido in cuor mio di servire Dio e aiutare chi soffre*".

Arriva in Italia nel 1997, come religiosa, in una comunità a Rocca Priora. Una comunità che si occupa di orfani, ma alla morte del vescovo la comunità si scioglie. Giovanna esce dalla comunità, ma desidera continuare a fare qualcosa per aiutare le persone. Vive con una connazionale in una camera in affitto e si arrangia con lavori occasionali.

Informazioni su Marito/Moglie/figli

Oggi vive con suo figlio ad Ostia. Il figlio nasce dalla relazione con un uomo conosciuto in un viaggio di lavoro a Napoli. Lei vorrebbe sposarsi, ma la relazione con lui continua solo in virtù del figlio che non è stato riconosciuto dal padre. Ora, consigliata da amici ha intrapreso un percorso legale per il riconoscimento. Giovanna riceve, dal padre del bambino, un piccolo aiuto economico mensile.

Alla nascita del bambino aveva raggiunto il padre del figlio a Milano, ma l'ex moglie la rimanda a Roma dove, dopo un po' di pellegrinare (tra cui anche un'ospitalità in cambio di una conversione ai testimoni di Geova, che lei rifiuta anche se non trova accoglienza migliore nelle altre strutture) trova quella che è l'attuale sistemazione ad Ostia. Il figlio oggi ha 7 anni e mezzo e fa la seconda elementare.

- **Formazione ed esperienza scolastica e lavorativa**

Le tue aspirazioni corrisponderanno agli studi che hai fatto? Che lavoro hai svolto? Che lavoro fai? Da/per quanto tempo?

Giovanna lavora saltuariamente come badante, ha un attestato come mediatrice familiare, studi di filosofia (nel Gabon) e di teologia (in Italia).

- **Nuovi saperi ed esperienze di vita**

Trasformazione creativa rispetto al malessere. In che modo hai trasformato i tuoi problemi in risorse. Cosa hai imparato da questa esperienza di vita?

Innanzitutto dalla sua esperienza di vita ha imparato a ringraziare, ha scoperto l'altro, tanto da non poter mai dire che l'altro le è indifferente. L'esperienza le dice che nella povertà si può essere serena perché non si può giudicare. *"...la povertà ci insegna che tutti siamo poveri: si dice che bisogna amare il prossimo come te stesso. Quindi l'origine della povertà sta nella mancanza del vero sapere che è l'attenzione all'altro:...mi sono arricchita con la mia sofferenza perché non posso dire a qualcuno che mi è indifferente"... " la mia povertà mi ha portato il sapere".*

Questa esperienza di vita l'ha avvicinata a Dio, si riconosce cristiana e l'ha avvicinata agli altri nell'ascolto e nella condivisione.

Quella conoscenza originaria insieme all'esperienza di vita di ogni giorno l'hanno cambiata e sono emerse nuove risorse: era timida e spaventata ora invece cerca sempre di parlare con le persone, condividere le opinioni e superare la timidezza. Le ha dato la forza per credere che ci siano altre persone con cui condividere questa conoscenza. (pensa alle riunioni fatte ad esempio con il progetto "Per un nuovo sapere sulle povertà"). Affronta le difficoltà così: il mattino prega, va nei centri d'ascolto a cercare lavoro. La ricerca del lavoro è per il momento il suo lavoro primario. Il giovedì mattina fa la volontaria in una parrocchia di Ostia. Cresce ed educa suo figlio.

Che risorse (interne ed esterne) utilizzi per far fronte alle tue necessità? Cosa fai per risolvere i problemi?

Per Giovanna: *“...la sofferenza è un sapere, non è solo un conoscere qualcosa, ma è una sapienza...è esperienza di vita. Ci si accorge quando qualcuno non ha questo sapere, non che lo si possa augurare a qualcuno, però si riconosce chi ne ha fatto l’esperienza in quanto chi ha sofferto capisce l’altro e non sottovaluta il bisogno di chi fa una richiesta, anche se è una richiesta solo materiale.*

La povertà da vita ad un sapere, ma anche questa spiegazione può avere effetto solo con le persone sensibili che hanno questa esperienza. La sapienza come ci ricordano le scritture: - *“...cercate la sapienza mentre si fa trovare...”* - è una istruzione di base, non si impara a scuola, ma sin dall’inizio in famiglia. E’ un saper essere, è una tensione verso il prossimo e questa tensione ti fa stare bene. Quindi il saper essere è vivere praticando ciò che si è, saper fare significa che questa conoscenza, non è teorica, ma quando sta con gli altri, fa intuire cosa fare e come orientare. Alla base c’è sempre la conoscenza che si ha in famiglia, gli strumenti che si acquisiscono da piccoli”.

In un passaggio Giovanna paragona questa conoscenza all’esperienza di Maria di Nazareth madre di Gesù: *“riceve un dono e cerca di capirlo”*. Questo le insegna a capire l’altro e ad ascoltarlo. Aggiungendo: *“se tutte le persone raggiugessero questa conoscenza la povertà finirebbe”*. E ancora: *“la realtà è fatta di povertà, la dimensione del male qualunque credo o non-credo uno abbia fa parte della realtà, dal senso della vita non puoi escludere Dio”*.

Spesso guardando la realtà e pensando al futuro di suo figlio le sale un po’ di angoscia, quando viene meno la chiarezza del domani, lavora solo per pagare l’affitto, ma non avendo un lavoro con la busta paga non può progettare. Ai familiari in Gabon non chiede aiuto, è venuta via perché aveva i suoi progetti, chiedendo dovrebbe ammettere di essere in difficoltà. Non si pente di essere venuta in Italia e aver fatto le cose che ha fatto. E’ contenta di suo figlio.

6.3 Storia di vita - Alessandra

- **Analisi del contesto familiare/anamnesi**

Sei nata a Roma?/ Informazioni sulla famiglia d'origine / professione del padre e della madre. Rapporto con i genitori e opportunità.

Alessandra nasce in Calabria, all'età di 8 anni si trasferisce con la famiglia a Lecco.

Ricorda l'infanzia come un periodo felice: buoni rapporti con entrambi i genitori, specialmente con la madre che ancora sente quotidianamente, sono 7 fratelli compresa lei. Il padre lavora inizialmente presso una ditta vicino casa e poi occupa un posto in comune, la madre non ha un lavoro fisso e aiuta la famiglia dedicandosi saltuariamente a fare pulizie e coprire qualche turno pomeridiano per la stessa ditta.

Informazioni su Marito/Moglie/figli.

All'età di 16 anni conosce l'ex marito con il quale si sposa a 18 anni. Nasce subito la prima delle tre figlie, con le quali riferisce di avere un rapporto meraviglioso, seppur rovinato negli anni a causa della sua storia *"loro mi danno una forza enorme, quando penso a loro mi viene ancor più voglia di lottare, di riuscire a star bene(...)"*

Ad oggi mantiene un rapporto continuo e quotidiano con tutte e tre, cercando di coltivare una certa complicità, pur nascondendo loro i problemi più gravi.

Si separa dal marito nel 2002 dopo aver scoperto un suo tradimento, motivo per cui decide di abbandonare tutto ciò che ha a Lecco e venire a Roma per *"stare meglio"*.

Oggi i rapporti con il marito sono migliorati e riescono *"a sentirsi anche due volte a settimana come due buoni amici"*.

- **Formazione ed esperienza scolastica e lavorativa**

Le tue aspirazioni corrisponderanno agli studi che hai fatto? Che lavoro hai svolto? Che lavoro fai? Da/per quanto tempo?

La situazione economica familiare non le permette di studiare oltre la licenza media.

Inizia a lavorare a 12 anni, il pomeriggio, dopo la scuola.

Concluse le medie, continua a lavorare per una fabbrica di minuterie metalliche fino ai 16 anni; successivamente lavora per la stessa ditta dove aveva lavorato il padre. Dopo il matrimonio e la prima figlia, apre un negozio di fiori, attività che mantiene per 10 anni e che decide di lasciare nel 2000 per poter passare più tempo a casa; ciò nonostante continua a contribuire al sostentamento familiare svolgendo sempre qualche lavoretto.

Separatasi dal marito, arriva a Roma tramite una conoscente che l'aiuta a trovare il primo lavoro in città. Per un mese si occupa della casa di una soubrette romana a Capena; si sposta poi in un bar dove svolge il turno notturno per due mesi, periodo che non le viene pagato, costringendola a cercare di meglio; lavora in un ristorante pizzeria e qui resta per due anni e mezzo. Passati questi anni, il proprietario del locale cede l'attività e lei decide di non rimanere in quest'ambiente.

Per un mese torna a Lecco per decidere cosa fare e a fine marzo è di nuovo a Roma. Lavora quindi come aiuto cuoca per un altro ristorante e nel 2006 prende la gestione della ristorazione di una sala bingo: il lavoro le richiede molto impegno, 15 ore consecutive, 7 giorni su 7, con uno stipendio minimo che lo investe nella gestione dell'attività, compreso il pagamento delle varie figure professionali necessarie; tutto ciò non le pesa, in quanto il lavoro le piace e la fa stare bene.

Storia di vita

L'intenzione iniziale è di allontanarsi momentaneamente da Lecco, in attesa che il marito le lasci casa, ma nel frattempo Alessandra incontra Giorgio con il quale inizia una relazione che dura ben 4 anni e decide di rimanere con lui.

Alessandra si definisce una donna animata da una grande curiosità e intraprendenza, svolge quindi diverse attività lavorative, spinta dalla

voglia di imparare sempre cose nuove, anche per potersi barcamenare al meglio negli imprevisti e non restare mai senza lavoro.

La storia con Giorgio segna la sua vita dal momento in cui si conoscono in poi. Lo incontra al primo bar dove lavora e la relazione l'appaga pienamente e la fa sentire felice per i primi 4 anni.

Durante la relazione lui le confessa di essere un ex tossicodipendente, mentendole. Alessandra scopre suo malgrado che l'uomo non si è mai disintossicato del tutto. I rapporti con Giorgio si complicano, secondo lei, nel tempo per colpa del padre di lui che non approva la loro relazione perché lei è molto più grande del figlio; con la suocera e la cognata coltiva una profonda e stabile amicizia e le donne le restano vicine anche nei successivi momenti di difficoltà.

Quando a Giorgio viene ritirata la patente perché fermato alla guida del suo taxi in stato di ebbrezza e perché malato di epatite C, cosa che lui non le confesserà e verrà a sapere poi, Alessandra lo porta a lavorare al bar del Bingo; con lui entra anche una donna, presentatele come una sua amica. La stessa si rivela essere la compagna dello spacciatore di lui, e porta la della droga all'interno del locale; il direttore prende la palla al balzo per cacciare Alessandra, in quanto responsabile, e non pagarle quanto dovuto, a patto di non esporre denuncia per il fatto.

Prima, durante e dopo questo avvenimento, Giorgio diventa violento con lei e perde mano a mano il controllo della sua dipendenza; i due si lasciano e lei sconvolta, arrabbiata e ormai nulla tenente passa un periodo di quasi un anno dormendo su una panchina di fronte a casa di lui con l'obiettivo di farlo sentire in colpa e di fargli perdere la licenza di tassista, impegnata nel raccogliere prove a suo discapito e contro il gruppo di spacciatori ai quali si appoggia. Sono proprio questi ad iniziare a minacciarla, picchiarla per strada e infine stuprarla.

Quest'ultimo trauma, che risale a circa un anno fa, la segna profondamente e ancora oggi le provoca forti disagi psicologici.

- **Nuovi saperi ed esperienze di vita**

Trasformazione creativa rispetto al malessere. In che modo hanno trasformato i loro problemi in risorse. Cosa hai imparato da questa esperienza di vita?

Che risorse (interne ed esterne) utilizzi per far fronte alle tue necessità? Cosa fai per risolvere i problemi?

Dall'esperienza esce sfiduciata ed ha paura a stringere nuove relazioni interpersonali. Nonostante questo si sente sicura all'interno dell'istituzione dell'ostello Caritas, riesce a parlare e confidarsi con gli operatori che sostiene l'abbiano aiutata e l'aiutino tutt'ora a riavere fiducia in sé per poi riaverla negli altri.

La risorsa interna sulla quale si è sempre appoggiata è stata la curiosità che l'ha portata a voler imparare sempre nuovi lavori per non restarne mai senza, ma anche la "testardaggine" per cui non ha mai voluto, né vuole ad oggi, chiedere aiuto alla famiglia a Lecco "quando uscirò io dovrò voltarmi e dire - grazie all'ostello alla struttura, alle persone che mi hanno aiutato qua dentro io ce l'ho fatta (...) - un giorno che tornerò a casa mia potrò dire "io oggi ho la stabilità perché ce l'ho fatta da sola".

Afferma che l'unico modo per andare avanti e uscire dalla povertà è non scoraggiarsi, impegnarsi sempre nel cercare lavoro nonostante le difficoltà e, superato il proprio problema, aiutare sinceramente e seriamente chi è ancora in difficoltà, vuole infatti intraprendere un discorso di volontariato per la Caritas una volta lasciato l'ostello come ospite. "Per far capire alle istituzioni cosa si prova, dovrebbero passare una settimana, dieci giorni a stare fuori, come se gli fosse capitata la storia mia e delle altre persone, dall'oggi al domani senza nessuna cosa, senza neanche aiuto dalle istituzioni, io li lascerei in giro, al freddo, perché non lo capiranno mai altrimenti, solo chi prova...chi è passato a star fuori riesce a capirlo, chi non c'è passato non lo può capire (...) c'è un'indifferenza totale dalle persone".

6.4 Storia di vita – Silvia

- **Analisi del contesto familiare/anamnesi**

Sei nata a Roma?

Silvia è nata a Filadelfia, l'attuale Vibo Valenzia, in provincia di Catanzaro, il 21 maggio del 1958. La famiglia si trasferisce a Roma, prima appoggiati a casa di alcuni parenti poi trasferiti in una baracca, quando lei ha appena 1 anno.

Informazioni sulla famiglia d'origine / professione del padre e della madre / rapporto con i genitori e opportunità.

Prima di 3 figli, vive in una famiglia di povere origini il cui assetto genitoriale vede il padre come *“un padre patriarcale”*, rigido nell'educazione e inflessibile nel voler far rispettare regole di vecchia generazione *“mi padre voleva che glie davamo del lei”*. La madre, spaventata dalla grande città, assume un atteggiamento iperprotettivo nei confronti dei figli facendo vivere ad Silvia un senso di soffocamento *“mamma s'è sentita in pericolo da un mondo nemico ed è stata troppo iperprotettiva”* - *“... loro cercavano de tenemme dentro certe biglie che a me me stavano strettissime, c'era una differenza terribile dalla cultura di mi padre e il mondo esterno”*.

Il rapporto con i genitori è quindi combattuto, ma non manca di rispetto filiale. Silvia sottolinea più volte la convinzione che questi metodi educativi e gli atteggiamenti conseguenti siano frutto di una vita passata in una *“Calabria - dove - non ce stava una tecnologia che era già arrivata”*. Non ha quindi sentimenti di rancore nei loro confronti, nonostante a 18 anni abbia sentito la necessità di andarsene di casa per avere maggiore libertà.

Racconta tuttavia di un'infanzia felice durante la quale non soffre la povertà se non quando il padre stesso, *“non perché mio padre fosse più povero degli altri, ma perché mio padre aveva l'abitudine all'ac-*

cumulo”, o il confronto con gli altri gliene fanno indirettamente sentire il peso “... *all’inizio stavo bene come stavo, ci rimanevo male perché anche nel vicinato, tutte persone che non c’avevano una lira, tutti c’avevano le bambole, le pistole ecc. e io non c’avevo niente e per giocare m’ero inventata che gli cucivo i vestiti così prendevo le bambole dell’altri, gli cucivo i vestiti e per una settimana ci giocavo perché la povertà è fantasia*”. Parlando del modo in cui il padre si rapporta alla loro situazione economica, Silvia racconta della sua professione di operaio edile: “...*lui aveva la fame nera e per gli operai non era una vita facile*”, la madre invece è casalinga e solo saltuariamente fa qualche lavoretto. “(..) *c’ho avuto sta vita che ce mancava tutto però m’andava bene e m’andava male solo quando vedevo l’opposto e vedevo cosa ci poteva esse*”.

Informazioni su Marito/figli. Sei sposata?

All’età di 18 anni si sposa con un ragazzo con il quale rimane per altri due anni prima di separarsene; anni dopo conosce l’attuale compagno, Franco. Con il marito, il rapporto non è mai stato semplice: lo descrive come un uomo con molte difficoltà, a suo avviso con problemi mentali, con il vizio del bere e mai costante nel lavoro. La relazione continua ad oggi, ma dice di non avere una vera motivazione che le spieghi per quale motivo sia ancora con lui “*so rapporti deleteri*”.

Franco le dà 3 figli, un maschio, che vive a casa con loro, e due femmine che l’hanno resa già nonna. La figlia più piccola viene descritta come fonte di preoccupazioni più degli altri “*c’ha 21 anni con due figli, me crea una marea di problemi*”. Il matrimonio della ragazza le fa provare di nuovo il peso della povertà nel momento in cui Silvia conosce, frequenta e si confronta con i suoceri e si rende conto della differenza economica.

- **Formazione ed esperienza scolastica e lavorativa**

Le tue aspirazioni corrispondono agli studi che hai fatto? Che lavoro hai svolto? Che lavoro fai? Da e per quanto tempo?

"(...) so andata a scuola però me mancavano le basi" Silvia frequenta con difficoltà tanto le elementari quanto le scuole medie, i suoi problemi a scuola riguardano sia l'apprendimento, sia il rapporto con i compagni e gli insegnanti. Spesso, infatti, si sente discriminata per via della sua condizione familiare.

Si iscrive alla scuola superiore, indirizzo tecnico aziendale, ma viene bocciata al primo anno e decide di ritirarsi dagli studi; è una decisione sofferta in quanto negli anni seguenti sente la mancanza di un'istruzione più completa e questo a 39 anni la convince a seguire un corso di tecnico dei servizi sociali *"perché m'è sempre mancato a livello psicologico (...) tutt'ora io lo so razionalmente che c'ho tantissime qualità però tra il razionale e l'emotivo vince l'emotivo"*.

Lasciata la scuola si dedica attivamente alla lotta politica sulla scia dei movimenti degli anni '70 e perché sempre interessata alla questione sociale. Nel '92 inizia a lavorare facendo delle sostituzioni a scuola come sostegno all'handicap, lavoro che ancora svolge, prima con contratti a progetto e poi a posto fisso. E' vicepresidente di un'associazione femminile per un breve periodo, presta servizio al C.I.S e parte attiva di un'associazione volontaria di quartiere che si occupa di recupero scolastico ai bambini.

- **Storia di vita**

La condizione di povertà di Silvia è per lei *"un marchio"*, ripensando alla propria vita si definisce un *"povero arricchito"* per i successi che comunque è riuscita ad ottenere, personali e con i figli, per i quali avrebbe voluto far di più, ma che l'hanno comunque resa almeno *"un po' contenta"* per non aver cercato la soluzione ai problemi economici nella criminalità, ma questo non le ha mai fatto passare la sensazione costan-

te di *“sentisse meno, sei sempre meno, c’hai sempre meno, è una cosa che mi porterò fino alla fine”*, specialmente ogni volta che si è trovata a doversi confrontare con gli altri.

Fino all’inizio degli anni ‘90, racconta di aver vissuto una situazione psicologicamente pesante, ha pensato anche al suicidio trovando la forza per andare avanti nel senso di responsabilità per i figli. In questi anni decide di chiedere aiuto prima presso lo sportello della Caritas, poi al C.I.S e incontrando alcuni psicologi, questo percorso l’aiuta molto *“ho capito tante cose ma tante altre so rimaste le stesse, se vede che la dipendenza è più forte della voglia di libertà”*.

• **Nuovi saperi ed esperienze di vita**

Trasformazione creativa rispetto al malessere. In che modo hanno trasformato i loro problemi in risorse creative. Cosa hai imparato da questa esperienza di vita? Che risorse (interne ed esterne) utilizzi per far fronte alle tue necessità? Cosa fai per risolvere i problemi?

Silvia riconosce nell’aver imparato a chiedere aiuto la sua prima risorsa e da questa anche la capacità appresa di sapersi raccontare e spiegare alcune delle cose che le sono accadute. La sua stessa storia di povertà è stata per lei una risorsa perché vivere sulla propria pelle le difficoltà le ha insegnato ad accogliere con sensibilità quelle degli altri e l’ha portata a cercare la sua strada nell’impegno sociale per aiutare gli altri.

Importante per la sua formazione anche la curiosità che le è propria fin dall’infanzia e che le ha fatto cercare nella povertà degli escamotage per affrontare meglio possibile le difficoltà; infine dice essere una sua risorsa anche il non dare mai nulla per scontato *“questo me l’ha insegnato la vita: io ce provo sempre e comunque perché penso che qualcosa rimane sempre, un messaggio lo devi da, qualcuno lo accoglie, ce sta sempre un terreno fertile, bisogna dare esempio, fa parte della vita”*.

Le viene chiesto come è riuscita ad andare avanti e le sue parole sono

decise : *“perché c’ho uno spirito critico, perché me guardo intorno, perché voglio vive nonostante tutto il casino che c’ho intorno, voglio stare in questo mondo e voglio dare un contributo mio, perché è così che deve esse, non siamo mica animali solitari siamo animali da branco e dobbiamo collaborà, perché è giusto che ognuno faccia la sua parte e io la mia parte la faccio male, bene però la faccio, la faccio in qualunque momento”*.

Per Silvia la povertà è sempre stata un peso di cui ha cercato di sentire meno che le fosse possibile la sofferenza, per il suo bene e per quello della sua famiglia; ora cerca di dare il buon esempio e di mettere le sue conoscenze al servizio degli altri e nel fare questo parla della difficoltà economica definendola *“invisibile”*. Nella nostra società lei sostiene che non sia semplice né comune dichiarare senza vergogna di essere poveri con il rischio di sentirsi additati e giudicati, il modello di persona che emerge è quello del *“chi è più figlio de na buona donna de n’altro”* e non lo trova essere un buon insegnamento: *“perché te devi vergogna? Sempre a sentisse de meno!”*

6.5 Storia di vita - Ernesto

- **Analisi del contesto familiare/ anamnesi**

Sei nata a Roma? / Informazioni sulla famiglia d’origine/ professione del padre e della madre

“...sono nato Giffoni Valle Piana in provincia di Salerno il 14/4/56..siamo due: un fratello e una sorella, mio padre tagliava i boschi e mia madre...lavorava nella fabbrica di Cirio a fare pomodori nelle scatole..operai diciamo..”

Rapporto con genitori e opportunità. Informazioni su Marito/Moglie/figli /Sei sposato/a?

“...poi ho conosciuto mia moglie e avevo 17 anni e mezzo...quattro cinque mesi e siamo scappati e ci siamo sposati a 18 anni...ed è stato l'errore più grande della mia vita”. Con questa ultima affermazione Ernesto spiega che era troppo giovane.

“Mia madre piangeva che ero scappato...anche mio nonno era scappato con mia nonna...comunque diceva che mi ero rovinato la vita e quindi mia madre ha voluto che me ne andavo a Milano a lavorare per diventare maturo, ma senza mia moglie...decisi allora di rimanere e di lavorare con mio padre..”

Ernesto decide di rimanere a Giffoni pur avendo tutta la famiglia contro, il padre non lo salutava e la madre soffriva e stava male. Nel tempo la famiglia di Ernesto riuscì ad accettare il matrimonio di Ernesto.

• **Formazione ed esperienza scolastica e lavorativa**

Le tue aspirazioni corrisponderanno agli studi che hai fatto? Che lavoro ha svolto?/ fai? Da/ per quanto tempo?

“...andavo a scuola fino a 14 anni poi ho smesso per volontà mia...non mi andava di studiare e ho cominciato a lavorare in miniera...fino ai 17 poi ho cambiato e ho lavorato con mio padre nei boschi...”

Ernesto continua a lavorare nei boschi con il padre anche dopo il militare fino a circa 26 anni quando si trasferisce in Canada. Inizialmente ha problemi nel trasferimento perché non ha una qualifica specifica. Solo dopo il terremoto dell' 80 si aprono le porte dell'emigrazione e a quel punto Ernesto può trasferirsi.

Inizia a lavorare in fabbrica, per due anni, per le ante degli armadi, ma dopo il litigio con un collega viene cacciato.

“feci le case con il cugino per un po”. Poi ha iniziato a lavorare nelle costruzioni più grandi, ma si lavorava solo per sei mesi perché faceva troppo freddo. *“L'assicurazione ti pagava per il resto dei mesi che stavi a casa e non lavoravi...”*

Uscendo e frequentando i bar conobbe la cocaina che non aveva mai visto e non sapeva cosa fosse. Vedeva che molti ragazzi la vendevano ed avevano belle macchine e quindi decise di comprarla e venderla durante i periodi invernali. Riusciva a “coprire” questo lavoro con il lavoro del forno che avevano aperto tutti i suoi parenti per fare qualcosa durante i periodi invernali. Erano 8 soci. “*..eravamo troppi...*” dice Ernesto prima di iniziare a raccontare la lite che lo fece uscire fuori dal gruppo e che lo convinse dopo a vendere la cocaina.

La lite fu a causa del suo “*...essere una testa calda*” *...e questo fu lo sbaglio che feci...ero molto giovane...sono sempre stato un ragazzo violento...non accettavo...non ascoltavo...ed è stato uno sbaglio che mi ha portato a fare tutti gli sbagli che poi ho fatto in seguito...dovevo essere come mio cugino lavorare e andare a casa e invece io giocavo a carte invece di stare al forno...ma io giocavo anche da piccolo, a 14 anni, mia madre diceva a mio padre di venire a togliermi dal gioco..ma mio padre non c'è mai venuto...mi è sempre piaciuto giocare...*”

Dopo varie vicissitudini, storie famigliari tra cognati, cugini, zii, Ernesto comincia a spacciare come primo lavoro e contemporaneamente ad utilizzarla. Questo lavoro di spacciatore lo porta avanti fino a quando non viene imprigionato ed infine espatriato.

Questi anni di lavoro come spacciatore sono stati alternati da momenti in cui veniva lasciato ed Ernesto cercava di disintossicarsi e trovare un altro lavoro. I soldi invece “*...venivano bruciati...non gli davo il senso...li facevo, ma non gli davo valore...*”

Oggi, Ernesto sono tredici mesi che è rientrato in Italia ed è disoccupato.

• Storia di vita

“Se dovessi fare un film della tua storia in cui tu sei l’attrice/attore protagonista che racconta la storia da dove cominceresti a raccontare

e come proseguiresti la storia in modo che gli spettatori possano capire...conoscere...vedere la tua storia..."

A 20 anni Ernesto partì militare e al suo ritorno "...la moglie prese in cinta...". Finito il militare ricominciò a lavorare con il padre. Nasce Geraldina, la figlia di Ernesto, e dopo poco parte la sorella di Ernesto per il Canada (Toronto) e in seguito anche la madre e il padre di Ernesto raggiunsero la figlia e Ernesto senza la sua famiglia si sentiva solo e voleva andare anche lui.

Fece richiesta, ma inizialmente gli fu rifiutata perché per entrare in America ci voleva una qualifica specifica che Ernesto non aveva. Successivamente ci fu il terremoto dell' 80 e il Canada aprì le porte dell'emigrazione così che Ernesto riuscì ad entrare. *"Ero contento perché avevo la mia famiglia...i cugini stavano tutti là..."*

Ernesto viveva a Toronto, ma non riusciva ad imparare la lingua perché a lavoro erano tutti italiani, ma dopo aver preso la patente ha cominciato ad uscire e poteva così frequentare altri luoghi dove si parlava inglese e così imparò l'inglese.

La moglie non era contenta che lui uscisse, ma durante l'inverno quando non si lavorava Ernesto si annoiava molto e voleva uscire.

Grazie alla patente Ernesto comincia ad uscire questo gli permette di conoscere altre persone che parlano l'inglese a differenza del lavoro che erano tutti italiani. In questo modo lui riesce ad imparare l'inglese. Non solo, conosce anche un gruppo di ragazzi e conosce la cocaina e comincia a spacciarla nei mesi successivi. Più tardi ancora comincia ad utilizzarla e diventa tossicodipendente.

Muore inaspettatamente la madre alla quale Ernesto era molto legato. Peggiora la situazione con la droga e di conseguenza in casa, in famiglia.

Tutto peggiora sempre di più, Ernesto ha altre donne, ci sono liti in casa, nasce un altro figlio. Ernesto diventa violento e ancora di più quando scopre che la moglie si mette a fare la escort.

Poi muore la figlia appena maggiorenne di una malattia grave. Anche

questa morte provoca un ulteriore peggioramento della situazione. Finché Ernesto viene tradito da un altro spacciatore e va in prigione. Anche qui inizia un periodo di uscire ed entrare dalla prigione finché viene espatriato e rientra a Roma dove lui non vuole stare.

Il figlio è rimasto in Canada e lui vuole tornare lì. Con la moglie invece non ha più alcun rapporto.

- **Nuovi saperi ed esperienze di vita (parte sulle risorse)**

Trasformazione creativa rispetto al malessere. In che modo hanno trasformato i loro problemi in risorse creative

Cosa hai imparato da questa esperienza di vita?

Che risorse (interne ed esterne) utilizzi per far fronte alle tue necessità? Cosa fai per risolvere i problemi?

“...non ero pronto ad affrontare questi temi...ci stanno troppe cose che mi fanno male...troppi sensi di colpa...non ce la faccio”

Ernesto è rientrato da poco a Roma ancora non è in una fase di elaborazione, di accettazione e consapevolezza tali da permettergli di rispondere a questa domanda. Racconta di una grande difficoltà nel trovare un lavoro affermando che *“...il suo mestiere è lo spacciatore e quello lui sa fare...”*

6.6 Conclusioni

Ciò che emerge facendo un'analisi trasversale rispetto alle storie di vita sono diversi aspetti che descriverò per punti:

1. **Appartenenza / Identità / Solitudine:** in tutte le storie come risorsa si evidenzia il senso di appartenenza ad una organizzazione e/o istituzione, come in Silvia, Alessandra, Roberto, o ad una religione come in Giovanna che protegge e sostiene e che assicura un

identità e quindi l'esistere, a fronte della disperazione, della morte e della solitudine.

2. Creatività / Curiosità/ Conoscenza: l'altro aspetto che emerge in particolar modo in tutte le storie con sfumature diverse è l'aspetto creativo che gli intervistati hanno trovato nella propria condizione di povero. Chi con la curiosità come per Alessandra, chi la fantasia come per Silvia, chi la conoscenza come per Giovanna. Una chiara trasformazione del malessere in creatività e produttività espressa in diverse forme.
3. Assenza / Sopravvivenza / Ricerca: la condizione umana insita nel nostro sistema biologico ci dice, come in Silvia, attraverso queste storie che tutti giorni queste persone che vivono l'assenza, tale assenza forgia in loro uno spirito di sopravvivenza e di continua ricerca di risorse interne ed esterne.
4. Empatia: tutti riconoscono nell'intervista che chi non ha vissuto un'esperienza di povertà non può capire di cosa si tratti: la povertà come un sapere solo dei poveri. In questo senso e alla luce del laboratorio nasce una competenza, l'essere competenti in tema di povertà come gli esperti, ma gli esperti in questo caso sono i poveri stessi.
5. Disagio psicologico: altro aspetto che emerge dalle storie è quello che Roberto nel racconto della sua storia definisce "*calo mentale*". La condizione psicologica per le persone che vivono in una situazione di povertà risente delle difficoltà anche a livello psicologico, sia dal punto di vista cognitivo che emotivo, nonché a livello di sintomatologia. Frequente si rintraccia nelle storie degli intervistati fantasie di suicidio, come in Silvia e Roberto o di depressione grave come in Alessandra che vede come altra faccia della medaglia la risorsa nelle relazioni. E ci riallacciamo al punto 1, al concetto di solitudine. Si può distinguere una solitudine individuale, interna e una solitudine collettiva, esterna e sociale. (punto 1) La condizione psicologica, ci dicono "gli esperti" può essere determinante perché crea un blocco alla possibilità di uscire dalla condizione di povero.

7. Considerazioni finali

Il sapere di cui è questione in questo progetto è il sapere dei poveri, di quelle persone cioè di cui non si tiene mai conto e che di fatto invece rappresentano una risorsa insostituibile per la nostra comunità. Ciò vale soprattutto se vogliamo correttamente pervenire ad un sapere maggiore sulla povertà e se ci proponiamo di contrastare e sconfiggere la povertà e l'esclusione sociale, così come è nei voti della Commissione Europea di cui abbiamo appena celebrato l' Anno Europeo di Lotta contro la Povertà e l'Esclusione Sociale.

Le famiglie povere sono infatti correntemente rappresentate come nuclei che necessitano costantemente di aiuto dai servizi sociali e dal volontariato, persone passive che esprimono un'elevata domanda di assistenza e che pesano negativamente e passivamente sulla spesa sociale come destinatari permanenti di interventi di welfare.

In realtà, la dimensione di presunta dipendenza e passività delle famiglie povere è superata da una dimensione opposta, da una capacità cioè delle famiglie anche più disagiate di produrre welfare e di offrire quindi risorse e concreti contributi per un miglioramento della nostra qualità di vita.

Intanto i poveri hanno una capacità estremamente elevata di fronteggiare situazioni drammatiche di povertà estrema e di disagio sociale, mantenendo vivi nel contempo gli affetti e la cura nei riguardi dei propri famigliari e della comunità circostante e questo rappresenta già un elemento di miglioramento della qualità di vita complessiva della società. Ma le famiglie povere hanno soprattutto una loro "normalità" di vita nella quale riescono a risolvere situazioni relazionali complesse, prestare attenzione e sostegno ai componenti della famiglia, garantire nel proprio contesto esistenziale e per l'insieme della comunità di appartenenza importanti risorse che permettono di migliorare il benessere della società soprattutto in questa fase di caduta della qualità dei rapporti interpersonali.

Questa esperienza dei poveri di un “vissuto specifico e diverso” viene in un certo qual senso “protetta” e “salvaguardata” a fronte di condizioni di vita spesso inaccettabili. Esso rappresenta allora un vero e proprio sapere che si affianca agli altri saperi presenti nel nostro contesto e la cui totale ignoranza e quindi rimozione da parte del resto della società comporta, oltre alla rottura del legame di comunità, un vero e proprio spreco di risorse.

In occasione della Conferenza inaugurale dell’ “Anno europeo contro la povertà e l’esclusione sociale”, che ha avuto luogo nel novembre del 2009 nella sede della Commissione Europea, Carine Vanden Elsout, rappresentante dell’ Associazione ATD Quarto Mondo, presentò un intervento dal titolo: “Il nostro è un sapere diverso dal vostro”.

“La miseria è il non avere accesso ai diritti umani fondamentali, la miseria sono gli altri che decidono per noi quello che è giusto e quello che non lo è – dice Carine Valden Elsut - ...noi poveri siamo, invece, persone a pieno titolo e anche se molti non lo vedono, la nostra vita è una lotta per conservare la nostra dignità e perché i nostri figli possano esser fieri delle loro famiglie e possano avere vite migliori delle nostre. Ma la nostra lotta non si limita ai nostri figli, è una lotta perché tutti, domani, possano avere una vita degna.”

“Per combattere questa lotta - dice ancora Carine - noi vogliamo contribuire col nostro sapere. A causa delle esperienze che viviamo, il nostro è un sapere diverso dal vostro, - spiega - noi sappiamo delle cose che voi non potete sapere, nemmeno i ricercatori più colti le possono sapere....il sapere dei poveri riguarda la scuola, l’ambiente, la giustizia, la sanità, la cultura. La sfida più grande “è incrociare il nostro sapere e le nostre pratiche, il sapere e le pratiche dei poveri, con il sapere di chi ha studiato. Solo così potremo porre fine a miseria e povertà”.

Queste parole di Carine Valden Elsut, che affermano il diritto dei

poveri di essere ammessi al tavolo della riflessione e dell'azione almeno sui problemi che riguardano la povertà, è all'origine di questo nostro progetto.

Siamo infatti partiti dal presupposto che il sapere dei poveri è un sapere diverso e come tale va rispettato nei suoi contenuti e nella dignità delle persone che ne sono portatrici dal momento che rappresenta un patrimonio di risorse di tutta la nostra società.

Del sapere dei poveri quindi non possiamo fare a meno e non possiamo certamente ignorarlo quando, come in questo caso, ci proponiamo di affrontare le tematiche della povertà e dell'esclusione sociale.

I risultati della ricerca-azione svolta hanno ampiamente dimostrato, come abbiamo visto, che questa scommessa di partire dai poveri, non solo è possibile ma è assolutamente necessaria se vogliamo veramente conoscere i poveri ed individuare correttamente insieme a loro le strategie più adeguate per contrastare la povertà e l'esclusione sociale.

Dai diversi risultati prodotti da questa ricerca-azione vorremmo sinteticamente ricordarne alcuni che ci sembrano particolarmente significativi.

Il primo risultato riguarda l'evidenza con cui sono emerse significative differenze tra i saperi delle diverse categorie di persone che hanno partecipato ai laboratori, evidenza alla quale se ne è accompagnata un'altra indiscutibile che riguarda la parzialità e e quindi l'impotenza di ognuno di questi saperi, presi individualmente, di poter esperire risultati significativi ed esaustivi nel contrasto della povertà e dell'esclusione sociale.

Che si tratti dei volontari affezionati e soddisfatti della qualità dei rapporti umani che riescono a stabilire con i poveri; o che si tratti degli operatori che sembrano conoscere nella loro profondità le cause della povertà e di possederne le chiavi d'uscita con una certezza che è almeno pari alla coscienza della loro totale impotenza; o che si tratti dei diri-

genti delle istituzioni che lavorano con impegno e dedizione ad una causa che considerano fondamentale e che devono però affrontare con mezzi talmente limitati da dover ammettere di non conoscere, loro malgrado, molto bene i poveri per i quali si impegnano; o che si tratti infine degli esperti di povertà che sanno tutto e di tutto sui poveri e che poi restano però del tutto smarriti quando sentono parlare una persona povera, quasi si venissero a trovare improvvisamente di fronte ad un mondo alieno, un mondo del tutto sconosciuto.

Tutti questi saperi, ben rappresentati nella nostra esperienza, hanno quindi ammesso esplicitamente i loro limiti ed hanno compreso profondamente il significato di questa esperienza condotta nei laboratori, dimostrando un interesse reale nei riguardi del sapere dei poveri, ascoltandone con rispetto e discrezione le parole e le considerazioni sulla povertà, lasciando loro lo spazio centrale di questa esperienza. E' stato altamente significativo, ad esempio, il fatto che nei primi incontri quasi l'intero spazio dei laboratori è stato lasciato alle persone in condizione di povertà e solo successivamente questi altri saperi si sono inseriti nella discussione, quasi avessero colto il senso e l'importanza della centralità del sapere dei poveri e fossero entrati in sintonia con essi.

Un'altra considerazione che ci sembra interessante fare riguarda la sostanza dei saperi delle persone povere. Il loro sapere sulle cause, i contenuti e le strategie di contrasto della povertà è un sapere esemplare ed è comune a tutti i partecipanti senza eccezioni e senza differenze neppure sottili. La loro è una consapevolezza del proprio esistere che ci lascia esterrefatti e che rende con immediatezza vacui e per finire inutili tutti i nostri saperi, più o meno sofisticati, più o meno efficienti ed essenziali. Le conquiste più avanzate del quadro teorico di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale sono compenstrate nel loro vissuto, pensiamo ad esempio alla qualità relazionale dei bisogni più importanti dei poveri, il loro dolore per l'esclusione dalla comunità, il desiderio radicato di partecipazione sociale, la sofferenza per l'invisibilità,

la non considerazione della dignità di persona e dei loro diritti. Quelle che ci sembrano delle conquiste importanti del nostro sapere ed operare per i poveri fanno parte naturalmente del loro esistere e sono loro ad esser sorpresi della banalità dei nostri saperi.

Dunque i poveri ci sono in quanto persone attive e sono pronti ad essere associati ad un progetto reale di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale. Sono dei poveri ricchi di risorse e di esperienze, destinati dalla società al silenzio ed alla dipendenza, ma pronti a prender la parola e trasformarsi in protagonisti attivi. Con loro ci si può confrontare, costruire un pensiero comune ed armonico, si può lavorare e mettere insieme strategie di intervento. Possiamo aggiungerli al tavolo di lavoro, alla rete di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale, rappresentano un partner affidabile anzi essenziale ed irrinunciabile. Il loro sapere è tale da meritare il rispetto e la stima da parte di tutti gli altri saperi e quindi di proporsi come elemento centrale di ogni progetto di riflessione e di azione contro la povertà.

Questo era l'obbiettivo che si proponeva di realizzare questa ricerca-azione, malgrado la limitatezza del tempo e delle risorse, ed è questo l'obbiettivo che ci sembra uscire particolarmente rafforzato dai risultati raggiunti e che ci auguriamo di poter consolidare ed implementare in futuro.

Stampa: Tipografia Cooperate Via G. Brasca - Santa Severa (Rm)
Tel. 0766 571392 - Fax 0766 571700 - e-mail: editoria@cooperate.it